

Sommario

1. Leonardo Eva: SCUOLA/ Un prof: noi, destinati a difendere gli studenti dal Ministero (01.07.2021)
2. Macalli Silvia: SCUOLA/ Dalle onde all'energia e all'ambiente, così l'apprendimento diventa scoperta (02.07.2021)
3. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Piano estate: numeri incoraggianti e criticità da risolvere (05.07.2021)
4. Bortolozzo Carlo: SCUOLA/ Esame di Stato, un addio in corridoio e la "voce" di Goethe (06.07.2021)
5. Petrolino Antonino: SCUOLA/ Zero autonomia, ecco perché Bianchi rischia il fallimento a settembre (06.07.2021)
6. Ingrassia Salvatore: UNIVERSITÀ/ A lezione di pandemia: quando il Covid è la realtà che "insegna" (08.07.2021)
7. Ferlini Massimo: LAVORO E POLITICA/ I passi per aumentare l'occupazione dopo le "svolte" del Governo (09.07.2021)
8. Romoli Giuliano: SCUOLA/ Non c'è "Alexa" che tenga: un prof (se vuole) vince sempre (09.07.2021)
9. Artini Alessandro: SCUOLA/ "Non educa più, e solo un ufficio pubblico in versione pop" (12.07.2021)
10. Bardelli Marco: SCUOLA/ Curriculum dello studente, il "pieno" fa male (13.07.2021)
11. Pascuzzi Giovanni: UNIVERSITÀ/ La "torre d'avorio" dei prof e l'errore del vicequestore Schiavone (14.07.2021)
12. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Decreto sostegni bis, sui precari il governo sbaglia ancora bersaglio (15.07.2021)
13. Artini Alessandro: SCUOLA/ E dati Invalsi, non è solo colpa della Dad: attenti ai mali pregressi (16.07.2021)
14. Poggi Annamaria: SCUOLA/ Due mosse per evitare la catastrofe a settembre (19.07.2021)
15. Pedrizz Tiziana: SCUOLA/ Maturità ormai inutile, lo certificano i dati Invalsi (20.07.2021)
16. Zanello Giuliana: SCUOLA/ Soft skills, tutti i rischi di una nuova omologazione culturale (21.07.2021)
17. Toccafondi Gabriele: SCUOLA/ Its Academy, una riforma che mette i giovani al primo posto (22.07.2021)

1. SCUOLA/ Un prof: noi, destinati a difendere gli studenti dal Ministero

01.07.2021 - Leonardo Eva

Corsi su bullismo, Pcto, educazione civica e altre cose disparate. Le discipline sono residuali.

Caro direttore,

il Governo Draghi potrebbe riuscire a riformare la giustizia, a semplificare la burocrazia, a rendere "verde" l'Ilva di Taranto. Forse perfino a far aumentare la ragionevolezza dei nostri politici. Su un punto sicuramente fallirà: raddrizzare la scuola superiore italiana.

Probabilmente è meglio così.

Chi sarebbe in grado di **comprendere una seria riforma** (ammesso che questo ministro dell'Istruzione sappia impostarla)?

Il **personale scolastico**, che costituisce la vera ragione di vita degli istituti superiori di secondo grado, è focalizzato quasi esclusivamente sul mantenimento del proprio posto di lavoro, possibilmente vicino a casa. Se nelle forme lo status quo viene mantenuto, il contenuto dell'insegnamento diventa irrilevante. Chi si preoccupa più se il tempo per fare lezione è ridotto? C'è da mandare avanti il progetto contro il bullismo! E i Pcto? Vuoi non spendere almeno dieci ore su una "interessantissima" iniziativa paracadutata grazie a qualche zelante ufficio scolastico? Ora poi abbiamo la grande e osannata novità dell'educazione civica (già: perché i grandi del passato che potremmo affrontare in classe - se ne avessimo il tempo - furono tutti cittadini esemplari...).

Esistono alunni che hanno pregato in questo modo il proprio insegnante: "Basta bullismo! Oggi facciamo grammatica italiana, per favore!".

Ma, ripetiamolo, tutto questo è irrilevante. L'unico vero problema è "la sindrome dei 600": cercare di evitare che un istituto superiore vada sotto questa soglia di iscritti, perdendo così la propria (piccola) autonomia. O comunque non dover rinunciare a troppi alunni, per evitare che i docenti e i lavoratori del personale Ata debbano spostarsi di qualche chilometro.

Quando i sindacati si fanno sentire, è proprio su questo fondamentale punto che alzano la propria voce: la garanzia del posto di lavoro sotto casa.

Ma i genitori capirebbero una riforma della scuola? Ecco: questo è il punto più impressionante della vicenda. L'anno e mezzo che abbiamo trascorso ha sottolineato ancora più di prima che l'unico scopo che hanno i genitori è quello di **far andare avanti senza problemi** i propri figli. I giovani devono poter socializzare, fare progetti anti-bullismo, Pcto, educazione civica, prendere un bel diploma... consentendo nel frattempo a padri e madri di andare al lavoro o magari di avere del tempo libero per dedicarsi ai propri progetti (anti-bullismo?). Il tutto possibilmente senza che l'istituto che il proprio pargoletto frequenta perda iscrizioni: non

vorrete mica che sia costretto a fare qualche chilometro in più a causa della mancata formazione di una classe...

Anche in questo caso il contenuto dell'insegnamento è totalmente irrilevante. Va da sé che le valutazioni dovranno essere almeno sufficienti, se non discrete. Tutti i genitori si arrabbieranno se il figlio prendesse 5 per aver detto che Dante è vissuto nel Quattrocento. Ma quanti protesterebbero perché è un voto troppo alto?

E l'opinione pubblica? I mass media? Regna la quasi totale incapacità di comprendere il mondo della scuola.

Si fantastica continuamente dei più diversi contenuti da far studiare e delle più disparate competenze da far acquisire: in questi giorni il presidente della Toscana, Eugenio Giani, tifa per l'introduzione della storia locale; un lettore del *Corriere* recentemente ha spedito al quotidiano una lettera in cui chiedeva di introdurre "la cultura della sicurezza"; ricordiamo tutti con nostalgia quel personaggio televisivo che proponeva di presentare la figura di Gaber nelle nostre classi. Tutto meritorio (soprattutto Gaber), ma di quale scuola stiamo parlando? Spesso se un docente fa ascoltare una canzone, altri tre o quattro devono smettere di parlare perché le aule non riescono a isolare i suoni... In ogni caso: saltuariamente si può anche far ascoltare un brano del grande Giorgio, far riflettere sulla "cultura della sicurezza", eccetera, ma non ci siamo già persi uno studio serio di Dante, Michelangelo, Einstein?

Di sicuro ci siamo persi la lingua italiana. Il 17 giugno scorso ho cercato di accedere al servizio di firma elettronica avanzata. Questo servizio è fornito dal mio ministero, il glorioso ministero dell'Istruzione. L'apposizione della firma elettronica non è andata a buon fine. Il punto è che mi è arrivata la seguente comunicazione (generata automaticamente): "C'è stato un'errore nel salvataggio della firma elettronica". Ripeto: il ministero dell'Istruzione mi fa sapere che "C'è stato un'errore"! "Un'errore"...

Riforma della scuola? Ma di cosa stiamo parlando?

2. SCUOLA/ Dalle onde all'energia e all'ambiente, così l'apprendimento diventa scoperta

02.07.2021 - Silvia Macalli

Fondazione Lombardia per l'Ambiente raccoglie la sfida dell'emergenza formativa e invita a riscoprire la realtà con i suoi laboratori didattico-scientifici

Tra le sfide che ci ha messo di fronte, la pandemia ha certamente interrogato il mondo dell'educazione modificando tempi, abitudini e modalità didattiche finora consolidate, portando insegnanti ed alunni a rispondere con creatività e intelligenza alle nuove situazioni dovute **all'emergenza sanitaria**. Quello della scuola, o meglio, quello dell'educazione si rivela sempre più un fronte aperto, sul quale come Fondazione Lombardia per l'Ambiente ci siamo sentiti chiamati in causa, in prima persona.

Negli scorsi anni, infatti, l'esperienza maturata con i nostri laboratori didattico-scientifici "Flabs" – dedicati ad approfondire i contenuti relativi ad elementi di fisica quali le onde, il suono, la luce e l'universo – ci ha permesso di conoscere il mondo della scuola e sperimentare, nell'incontro con gli alunni di ogni età, che l'insegnamento offre una grande occasione per "uscire" dalle mura scolastiche e scoprire tantissimi fenomeni con cui abbiamo a che fare quotidianamente con occhi più attenti.

In particolare, nell'approcciare le materie Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica), ci siamo addentrati nella scoperta della realtà con un approccio scientifico a tutto tondo.

Chi educa e insegna diventa così facilitatore del processo di conoscenza, permettendo che il processo di apprendimento diventi una scoperta.

In questo ultimo anno, allora, ci siamo adoperati per continuare a supportare e coinvolgere docenti e studenti, a distanza ma sulla stessa direttrice sperimentata in questi anni nei laboratori Flabs, realizzando proposte e progetti dedicati alla diffusione della cultura scientifica come strumento per conoscere la realtà e l'ambiente che ci circonda. Il mondo in cui viviamo ci mostra, infatti, il bisogno di esperienze culturali e relazionali significative, tese ad aiutare gli alunni ad interagire in maniera critica con l'ambiente, partendo dal dato fondamentale della bellezza della natura, secondo tutte le dinamiche che la rendono così affascinante e ordinata.

È su questa traiettoria che desideriamo continuare a portare il nostro contributo al mondo della scuola, con nuove proposte di didattica integrata utili a supportare l'impegno quotidiano degli insegnanti nelle proprie aule, siano esse a distanza o in presenza.

Per questo stiamo lavorando anche alla realizzazione del **nuovo sito internet**, una piattaforma *on line* dove i docenti di ogni ordine e grado scolastico potranno trovare, già pronti per il prossimo anno scolastico, contenuti e proposte didattiche fruibili gratuitamente dagli insegnanti, con schede, video tematici, giochi didattici e proposte di esperimenti ed esperienze per "imparare facendo". I temi spazieranno dalle materie dei laboratori Flabs (onde, luce, suono e universo) all'educazione ambientale (aria, acqua, suolo, clima, energia, rifiuti, biodiversità, sostenibilità), in modo tale da sostenere anche percorsi interdisciplinari di **educazione civica**.

Accanto a queste proposte gratuite, gli insegnanti avranno la possibilità di prenotare le esperienze flabs@school, vale a dire vere e proprie lezioni a distanza guidate da esperti non solo nei contenuti ma anche nella capacità di coinvolgimento degli alunni di ogni età. Il metodo è semplice: partire dall'esperienza per arrivare a capire i principi che la descrivono, rendendo il tutto coinvolgente grazie a un elevato livello di interattività. Cominceremo dalle esperienze dei laboratori più "scientifici", e perciò più stimolanti: onde, luce, suono, universo. Le proposte sono prenotabili singolarmente ma sono anche pensate come un percorso unitario, con un continuo rimando di contenuti che passo dopo passo si approfondiscono sempre più. I percorsi - della durata di 90 minuti, interamente dedicati alla singola classe - si differenziano secondo i gradi di scolarità: un livello più semplice, per le scuole primarie, fino ad arrivare a un maggiore approfondimento scientifico per gli studenti delle scuole superiori. Abbiamo pensato anche a un percorso intermedio, per gli studenti delle scuole secondarie di primo grado.

3. SCUOLA/ Piano estate: numeri incoraggianti e criticità da risolvere

Pubblicazione: 05.07.2021 - Roberto Pasolini

Il "Piano estate" è partito, ma è entrato nell'ombra. Numeri soddisfacenti, molte criticità: personale insufficiente, segreterie in affanno, finanziamenti

Il **Piano Scuola Estate 2021** proposto a fine aprile dal ministero ha creato reazioni diverse: oltre all'attenzione, anche indifferenza, scarsa valutazione, preoccupazioni organizzative, scarsa visione degli obiettivi in esso contenuti.

A mio avviso è stato illuminante l'**intervento del capo Dipartimento Stefano Versari** in cui ben si evidenzia il fatto che le esperienze di scuola estiva sono già esistenti da molti anni e offerte da numerose scuole alle proprie famiglie e studenti, in concomitanza e/o collaborazione, in molte realtà territoriali, con i centri estivi gestiti e proposti anche dalle amministrazioni comunali, ma che gli obiettivi che si è posto il ministero, tenendo conto di questa realtà che ha vissuto la tragica esperienza pandemica, sono fondamentalmente: offrire questa possibilità anche ai contesti "più difficili e deprivati", creare luoghi in cui costruire comunità di apprendimento, ricucire il significato di fare scuola in un tempo come questo, far ricomprendere perché vale comunque la pena di studiare, nonostante tutto quello che accade. Versari aggiunge un consiglio stravolgente: "la scuola deve abbattere un po' i muri, deve smetterla di pensarsi solo come un'aula", perché "a un'operazione di questo genere va data un'interpretazione non di natura strettamente amministrativa, ma più profonda, altrimenti si perde il senso stesso dell'investimento e dell'impegno richiesti". Una rivoluzione!

Chi ha letto con attenzione **la circolare** ne ha ben compreso la valenza educativa e la diversità con le esperienze in corso da anni con le Summer School o con la prima esperienza su larga scala proposta qualche anno fa dall'allora Governo Renzi e sa, quindi, che i paragoni sono inadeguati.

Sarà solo il consuntivo finale ad evidenziare se la proposta ha avuto o meno seguito, ma i primi segnali riportati dai media, purtroppo, non sono incoraggianti.

Ci si chiede perché non ci si sia rassegnati a seguire una volta tanto una buona pratica aziendale secondo la quale puntando al successo di nuove proposte non ci si limita a valutare la bontà del progetto, ma si cura con molta attenzione, anche nei particolari, il piano di fattibilità, senza il quale anche i progetti "considerati ottimi" non si concretizzano con conseguente "bruciatura" del progetto e danno economico, in questo caso formativo.

Credo che al ministero ci sia stata una sopravvalutazione circa la possibile positiva adesione di tutti gli interessati, ritenendo che la reazione e la voglia di uscire dalla situazione creatasi con la pandemia per tornare alla normalità, soprattutto **da un punto di vista della "socializzazione"**, e la consapevolezza della necessità di recuperi disciplinari nei territori dove la Dad era stata lacunosa fossero leve sufficienti.

Le prime notizie date dai media destano qualche preoccupazione: docenti non interessati, personale insufficiente, segreterie in affanno e anche per quel che riguarda la partecipazione degli studenti, volontaria, non si arriva al 10%; forse sarà maggiore per la terza fase prevista a settembre.

Ci si dovrebbe porre subito una domanda. Come mai questa reazione, visto che molti giudizi sul Piano da parte dei diversi operatori sono sostanzialmente buoni?

In parte non si è tenuto conto, per quel che riguarda docenti ed operatori scolastici, del giusto desiderio di un break lavorativo, dopo l'intenso, complicato e pesante anno di scuola che hanno dovuto responsabilmente gestire; in più, credo che anche l'incentivo economico promesso dal ministro Bianchi in una intervista ("stiamo pensando a dei riconoscimenti per i professori che vogliono, che intendono lavorare dall'estate in avanti, per dare continuità e opportunità") sortirà un effetto limitato. Stessa attrattiva verso un periodo di vacanza, vista la facoltatività, vale per gli studenti restii sembrati poco interessati alle opportunità offerte dal piano.

La criticità più importante sta nei tempi ristretti utilizzati; non solo per adempiere alcune operazioni burocratiche legate ai finanziamenti, di cui parlerò, od organizzative, legate alla sicurezza sanitaria, ma, soprattutto, per presentare il piano, valorizzarlo nei suoi punti fondamentali, far capire a tutti che può essere un primo passo nella direzione di un modo nuovo di fare scuola, e soprattutto per avviare le giuste azioni di motivazione nei confronti dei docenti e dei dirigenti scolastici affinché le trasferissero a studenti e famiglie.

Un altro aspetto critico riguarda i finanziamenti. Il piano prevede che dei complessivi 510 milioni messi a disposizione, ben 320 verranno erogati con fondi europei legati ai Pon. Credo sia sufficiente entrare nella segreteria di una scuola o parlare con un dirigente scolastico chiedendo dei problemi burocratici legati ai Pon sia per l'istruzione della pratica sia per la rendicontazione, per aprire una lunga lista di complicazioni e difficoltà presenti da tempo sulle quali sarebbe ora di poter mettere mano per la dovuta semplificazione senza la quale molte scuole, anche in questo caso, preferiscono fare a meno delle risorse messe a disposizione. In questa occasione i tempi ristretti e la frammentazione della progettazione in moduli da 30 ore, a fronte di modalità di gestione e rendicontazione molto complesse, sono stati elementi che hanno rischiato di scoraggiare la partecipazione delle scuole.

Va ricordato che, secondo la filosofia del Piano, le risorse sono state destinate prioritariamente alle scuole dei territori con maggiori necessità di intervento: circa il 70% alle regioni cosiddette "in ritardo di sviluppo" (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), circa il 10% alle regioni in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna) e il rimanente 20% circa alle altre regioni (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria e Veneto nonché le istituzioni scolastiche statali delle Province autonome di Trento e Bolzano).

I dati pubblicati dal ministero sembrano comunque, teoricamente, incoraggianti, dato che sono stati presentati progetti da 5.162 scuole statali, 667 paritarie, 59 centri di istruzione per gli adulti.

Sì, avete letto bene: 667 scuole paritarie, che dopo anni di lotte e pressioni sono riuscite a poter partecipare, ma non senza sorprese e criticità, la prima dovuta ad un criterio che le ha fatte mettere in fondo alle graduatorie, criterio che ha impedito a moltissime di poter accedere ai fondi, la seconda che l'accesso era limitato alle scuole "non commerciali", complicato ulteriormente dalla burocrazia che non si è limitata alla **definizione del Mef** (chiedere una retta inferiore al costo medio della scuola statale), ma ha richiesto altre caratteristiche identificanti le attività no profit. Un problema che andrà affrontato con serietà per eliminare una delle discriminazioni di cui soffre il settore paritario. Sarebbe sufficiente applicare le norme europee circa l'essere attività economica o non economica.

In conclusione, il mio auspicio è che il Piano Estate 2021 sia il primo passo verso una nuova modalità didattico-pedagogica che porta ad "aprire la scuola sulle orme di quel che già pensavano il pedagogista De Bartolomeis e don Milani per creare luoghi in cui costruire comunità e apprendimento", come ha evidenziato Versari e che il consuntivo che sarà fatto dal ministero evidenzierà non solo le positività, ma anche le criticità e quale sarà stata l'effettiva

partecipazione (per ognuna delle tre fasi previste) al fine di perfezionare la proposta per il prossimo anno, poiché questo avvio di rivoluzione non si areni ma prosegua con vigore.

4. SCUOLA/ Esame di Stato, un addio in corridoio e la "voce" di Goethe

06.07.2021 - Carlo Bortolozzo

L'esame di Stato va riformato e forse abolito. Ma la presenza degli studenti esige rispetto e impegno da parte degli adulti

Quando inizio gli esami di Stato, mai uguali all'anno precedente, mi viene da condividere lamentele e obiezioni di tutti i miei colleghi. Ancora con questo rito? Burocratico, costoso, inutile, tanto alla fine sono tutti promossi... Anche quest'anno poi senza prove scritte, quando le migliorate condizioni sanitarie ne avrebbero probabilmente consentito lo svolgimento. A che vale un esame conclusivo al liceo classico senza traduzione dal latino o dal greco? O senza prova scritta di matematica al liceo scientifico? Si aggiunga che il ministro dell'Istruzione ha ventilato la possibilità di mantenere **questa soluzione anche per il prossimo anno**. "Ho avuto riscontri positivi dagli studenti", ha affermato Bianchi, lasciando tutti allibiti. Sarebbe come se un datore di lavoro chiedesse ai suoi dipendenti: volete tre mesi di ferie pagate?

Di fronte a tale prospettiva, c'è chi sostiene la necessità di riformare l'esame sdoppiandolo, come ha argomentato **su queste pagine Luisa Ribolzi**: un primo stadio uguale per tutti, il secondo specializzato in relazione **alla prosecuzione degli studi**; c'è anche chi, più *tranchant*, vorrebbe semplicemente abolirlo. Quindi l'inizio degli esami è un po' fantozziano per tutti e ci apprestiamo a subire ancora.

Poi entrano i ragazzi e le ragazze, ed è come se la realtà prendesse il sopravvento. Eccoli qui, somiglianti ai loro fratelli maggiori, se non ai loro padri: emozioni, timori, trasalimenti, voglia di finire tutto e di andare al mare, ma anche di mettersi in gioco, di conoscere di più un pezzettino di loro stessi. Eccoli districarsi tra elaborati, testi di italiano, "materiali proposti dalla commissione", educazione civica, Pcto: **tentare collegamenti improbabili** tra postmodernità, Montale, attentato di Sarajevo, deriva dei continenti, Statuto Albertino e Costituzione. Qualcuno è più impacciato, un altro più brillante: chi delude e va sotto la media dell'anno, chi inaspettatamente la migliora.

Anche questo esame, così rabberciato, a conclusione di un anno complicato e drammatico, va preso sul serio, perché i ragazzi lo prendono sul serio, come **una circostanza importante** da vivere al massimo: è la loro carta, il loro esame, montalianamente la loro *occasione*, ciò che accade davanti a loro e per loro, opportunità, *kairos*.

Quando li accompagno verso l'uscita, ci scambiamo un ultimo fuggevole sguardo. So che molti di loro non li vedrò più; con altri si stabilirà una frequentazione quasi amichevole. Alcuni si girano improvvisamente, dopo aver imboccato il corridoio, a volte trattenendo a stento un'emozione: "Prof!", sospirano e in quell'esclamazione c'è tutto quello che non si riesce a dire, meravigliosamente incompiuto.

Torna alla mente la frase di Goethe: "In ogni separazione vi è sempre un germe della follia". Bisognerebbe non separarsi mai, oppure trovare una formula di rito che ci liberi dall'ansia del cercare la parola che non si trova. Ma viene il sospetto che la soluzione più geniale sia sempre quella dantesca nel Paradiso terrestre. Trafitto dalla vista di Beatrice, Dante si gira verso Virgilio per cercare conforto, come "il fantolin corre alla mamma". Ma Virgilio, il "dolcissimo padre", sparisce improvvisamente. Il processo educativo si è compiuto: il figlio ha il padre dentro di sé.

Anche quest'anno, il criticatissimo esame di Stato si chiude con il groppo in gola.

5. SCUOLA/ Zero autonomia, ecco perché Bianchi rischia il fallimento a settembre

06.07.2021 Antonino Petrolino

Si parla del nuovo anno scolastico e sembra che niente nel frattempo sia accaduto. Bianchi promette normalità ma le premesse non sono buone

Rimbalzano in questi giorni sulle pagine dei giornali le prime anticipazioni sul nuovo anno scolastico. E, come al solito, grande è la confusione sotto il cielo. Da una parte il Comitato

tecnico-scientifico, che ritiene necessario mantenere tutte le misure di prevenzione già adottate lo scorso anno (mascherine, distanziamento, aerazione, disinfezione sistematica, ecc.); dall'altro il ministro, che assicura – non si sa su quali basi – che la scuola si aprirà regolarmente, tutta in presenza e con tutti gli insegnanti in cattedra fin dal primo giorno.

Più della contraddizione insita in queste prese di posizione, colpiscono due aspetti: il primo, che si tratta di **questioni già tutte note e dibattute** molte volte in questo anno e mezzo di crisi sanitaria. Niente è cambiato e sembra che la verifica – mille volte avvenuta – dell'irrealizzabilità di certe promesse non abbia scalfito le certezze di chi le formula. Il secondo, che – fra una dichiarazione e l'altra – non si pone mano ad interventi che modifichino nella sostanza i termini del problema. E il gioco dell'oca riporta ciclicamente alla casella di partenza.

È stato molte volte sottolineato che uno dei nodi da sciogliere è quello dei trasporti, sui quali nelle ore di punta è impossibile mantenere il distanziamento sociale. L'unico rimedio che si è saputo immaginare lo scorso anno sono stati **gli ingressi scaglionati di due ore**, con conseguenze pesanti sull'organizzazione delle lezioni e sulla vita familiare degli studenti. Che cosa è cambiato da allora?

Ancora: il piano vaccinale. Nonostante gli ottimi risultati generali, rimangono scoperte due aree, entrambe sensibili per la questione di cui ci occupiamo. **La prima è quella degli adolescenti**, quelli che frequentano le scuole secondarie superiori, che sono nella quasi totalità non vaccinati e che rappresentano – per frequenza di contatti sociali e per stili di vita – la fascia della popolazione in assoluto più a rischio. Come mai non è stato fatto nulla per coinvolgerli in modo massiccio nella somministrazione dei vaccini? La seconda è quella dei docenti, molti dei quali – nonostante gli appelli – non risultano ancora vaccinati: ed anzi molti sono quelli più o meno dichiaratamente ostili all'idea. Cifre ufficiali non ve ne sono, ma le stime che circolano parlano di almeno 250mila docenti ancora non coperti: cioè uno su tre all'incirca. Sarebbe stato opportuno prevedere per loro qualcosa di analogo a quanto è stato previsto per il personale sanitario: fino all'eventuale sospensione dal servizio in caso di rifiuto.

Invece, si continua a cincischiare sulla pretesa **impossibilità giuridica** di obbligare i singoli a vaccinarsi. Discussione surreale, quando si scende dai principi astratti alle conseguenze concrete di queste enunciazioni. A parte che esistono già delle vaccinazioni obbligatorie per legge e che quindi, anche sul piano dei principi, l'assunto risulta debole. Ma poi sembra evidente che ci sono posizioni lavorative le quali, per loro natura, devono essere trattate diversamente da altre: un conto è lavorare da soli in un ufficio, un altro è lavorare quotidianamente a contatto con decine di ragazzi, soprattutto quelli delle età più a rischio. È così difficile comprendere che non si possono trattare situazioni tanto diverse con principi così astratti ed anelastici?

Altro elemento: gli uffici periferici dell'amministrazione, quella che dipende dal ministro, hanno costretto le scuole a formare gli organici con le regole dei tempi ordinari. Vale a dire con classi anche di 30-31 studenti. Non servono doti profetiche per capire che – con questi numeri – il distanziamento ritenuto tuttora necessario dalle autorità sanitarie risulta irrealizzabile: se non, ancora una volta, con la rotazione nella presenza e quindi con il ricorso alla didattica a distanza.

Insomma, sembra che tutti gli attori le cui decisioni impattano in un modo o nell'altro sul risultato finale abbiano fin qui agito come se a risolvere il problema dovesse essere qualcun altro. L'idea stessa di una sinergia necessaria quando diverse linee di azione convergono nello stesso servizio sembra assente dal dibattito. I trasporti sono affare degli enti locali o delle Regioni; i vaccini della struttura commissariale e del ministero della Salute; gli organici del ministro dell'Istruzione, a sua volta commissariato di fatto da quello dell'Economia. E, in mezzo, le scuole, che ricevono tutti questi input contrastanti e sulle quali ricade alla fine l'onere di far quadrare il cerchio.

Già: le scuole, della cui autonomia ci si ricorda solo quando si tratta di scaricare su di esse la responsabilità di andare in qualche modo avanti, nonostante a monte i diversi attori facciano di tutto per complicare le cose. Eppure un rimedio, almeno parziale, ci sarebbe: e tale da non richiedere risorse o interventi aggiuntivi.

Uno degli elementi che hanno complicato il quadro nei mesi passati risiede nel fatto che si è partiti dal presupposto di dettare dal centro ogni minuta prescrizione operativa e di farlo in maniera uniforme per tutte le 40mila sedi scolastiche. È ovvio che, con queste premesse, tutto il convoglio viaggerà alla velocità della nave più lenta: ovvero, fuor di metafora, che le regole

saranno le più restrittive possibili, per adattarsi alle situazioni di maggiore criticità. Poco importa che magari quelle norme risultino sovradimensionate per tante altre situazioni.

La realtà invece è che i contesti in cui operano le singole scuole sono molto diversi; e, se si lasciasse loro un po' di autonomia reale, molti problemi potrebbero essere risolti in loco con modalità flessibili. È ovvio che alcune garanzie minime debbono valere per tutti i casi: ma si tratta di un insieme di precetti igienici abbastanza elementari. Tutto il resto, dagli orari alle regole organizzative interne, all'eventuale flessibilità degli ingressi, alla misura del ricorso alla didattica a distanza ad altro ancora dovrebbe essere lasciato alla valutazione di chi conosce dall'interno e da vicino le singole situazioni. Con il corollario di un mandato implicito: date le condizioni locali e fermo restando il rispetto dei livelli minimi di precauzione, si deve operare per erogare la massima misura del servizio e la massima qualità possibile della didattica. Senza però l'incubo costante dei decreti e delle direttive centrali e senza lo spauracchio di dover rispondere per ogni minima difformità rispetto al modello unico.

Questa mancanza di fiducia nei confronti degli operatori sul campo è una delle cause per cui, anche al di là della scuola, la pubblica amministrazione annaspa. Invece di dettare le regole del gioco, poche e chiare, e di valutare i risultati finali, ci si ostina a regolare minutamente tutto dal centro. Con il risultato di partire già dall'inizio con il minimo comun denominatore possibile e con la certezza di subire per strada le ulteriori perdite dovute all'inadeguatezza di quei parametri rispetto a molte delle situazioni concrete. Ma l'emergenza finisce con l'essere, sempre di più, la foglia di fico con cui si copre l'inadeguatezza delle amministrazioni centrali rispetto alla funzione strategica di indirizzo e controllo, che dovrebbe essere loro propria. Ottenendo al tempo stesso il risultato, non meno negativo, di deresponsabilizzare i funzionari locali rispetto agli esiti dei processi loro affidati solo nominalmente, ma irretiti e vincolati da infiniti precetti.

6. UNIVERSITÀ/ A lezione di pandemia: quando il Covid è la realtà che "insegna"

08.07.2021 - Salvatore Ingrassia

Si può archiviare il periodo della Dad all'università come se nulla fosse accaduto? Al contrario, la pandemia può diventare occasione per riflettere.

I webinar di Fps "La vita è quello che ti accade mentre sei occupato a fare altri progetti" recita un passo della canzone *Beautiful Boy* di John Lennon. La pandemia è l'imprevisto che è accaduto a tutti noi all'inizio dello scorso anno. Un imprevisto che ha costretto anche **le università** a rivedere profondamente le proprie attività, e in particolare quelle didattiche; a tal riguardo, va comunque sottolineata la straordinaria risposta di tutti gli atenei italiani per garantire, in tempi molto rapidi, la prosecuzione delle lezioni e degli esami anche in periodo di *lockdown*.

In questo contesto, la didattica a distanza è stata una scelta fondamentale e necessaria per garantire la continuità del percorso formativo; tuttavia, molto spesso, si è ridotta semplicemente a tentativi di adattare la lezione frontale alla modalità on line – senza adeguata padronanza di tale strumento di comunicazione – con inevitabile perdita di efficacia didattica più o meno accentuata, e certamente più grave negli insegnamenti che prevedono attività pratiche o di laboratorio.

In base ai risultati di un'indagine di Almalaurea che ha coinvolto 110mila studenti universitari tra dicembre 2020 e maggio 2021, **l'esperienza della didattica a distanza** ha soprattutto segnato uno spartiacque fra le matricole, che sono state private dell'esperienza della fisicità della lezione e delle relazioni in aula, e gli studenti degli anni successivi, che avevano sperimentato in precedenza la vita in aula e la didattica in presenza. Come evidenziato dal prof. Ivano Dionigi, già rettore dell'Università di Bologna e presidente del Consorzio AlmaLaurea, in una recente intervista ("Smartphone e pigiama hanno fatto danni: tornare in presenza", *Quotidiano Nazionale*, 28 giu. 2021), le matricole che hanno cominciato a studiare collegandosi ad un pc fanno più resistenza a rientrare fisicamente in università ed è possibile che "si sia instaurata una sorta di addomesticamento dei ragazzi: lo stare a casa, lo smartphone, il non capire l'essenzialità del tornare in presenza". È un desiderio di vita che sembra sia stato quasi ferito e inaridito.

Ora che la **campagna vaccinale** sta andando avanti (e c'è da augurarsi che si proceda a ritmo serrato, con il contributo responsabile di tutti) ci dovrebbero essere le condizioni per tornare in aula in condizioni migliori rispetto a quelle di quest'anno. In vista dell'avvio del nuovo anno accademico, è quindi necessario riflettere sull'esperienza maturata finora. "I ragazzi hanno cicatrici, buchi culturali: tornare in presenza è il modo per sanarli", dichiara Dionigi nell'intervista sopra citata.

Tornare in presenza sì, ma come? Anche nel caso in cui si potesse tornare improvvisamente alla tanto auspicata "normalità", non possiamo relegare quanto è accaduto ad una parentesi da chiudere al più presto. Cosa abbiamo imparato in università in periodo di pandemia? Cosa è essenziale che lo studente apprenda? Come esercitare la responsabilità che abbiamo nei confronti degli studenti e del loro futuro professionale e quindi, indirettamente, alla crescita del paese? Come favorire lo sviluppo della vita universitaria e delle relazioni umane che sono alla base dell'elaborazione e della trasmissione di cultura e di sapere? Cosa manca in un rapporto educativo "a distanza"? Come recuperare le carenze nelle discipline che prevedono attività sperimentali ed esperienze formative sul "campo"?

Sono queste alcune delle domande che hanno animato in questi mesi il dibattito all'interno del nuovo Dipartimento Università della Fondazione per la Sussidiarietà. La pandemia è un'occasione per riflettere sul nostro modo di lavorare in università, per cercare di capire qual è il bene dei nostri studenti, per approfondire un dialogo fra i diversi saperi e per chiedersi cosa vogliamo e dobbiamo insegnare. In alcuni atenei, questa opportunità è stata colta e sono nate esperienze di coordinamento didattico fra colleghi del corso di studio per costruire un metodo di lavoro insieme agli studenti. In altri casi, per chi ha responsabilità di gestione e indirizzo, la gestione della pandemia è stata un'avventura straordinaria e impegnativa per cercare le soluzioni organizzative migliori, pur in situazioni in continua evoluzione, all'interno di un dialogo con gli studenti non solo per affrontare aspetti tecnici (modalità delle lezioni, gli appelli di esame, etc.), ma anche per incoraggiarli e condividere esperienze. Aspetti specifici dell'insegnamento hanno infatti messo in evidenza che difficoltà degli studenti nell'apprendimento dei contenuti delle materia sono spesso legate a dinamiche di approccio alla realtà per cui l'attività didattica, prima di essere "informativa", è soprattutto un aiuto ad avvicinare la realtà e, come tale, è una forma di educazione.

Sono prime riflessioni che vogliamo condividere e allargare in un ciclo di webinar proprio dal titolo "Università: a lezione di pandemia". Il primo appuntamento è previsto il prossimo 21 luglio alle ore 18. Non solo riflessioni "teoriche" ma anche, e direi soprattutto, il desiderio di raccontare e raccogliere esperienze e tentativi positivi di "costruzione", pur in situazioni critiche. In ogni caso, il dialogo su queste pagine continua.

7. LAVORO E POLITICA/ I passi per aumentare l'occupazione dopo le "svolte" del Governo

09.07.2021 - Massimo Ferlini

La ripartenza dell'economia, con andamenti settoriali eterogenei, non aiuta la ripresa dell'occupazione. Occorrono strumenti adeguati

Per fortuna di tutti l'economia segue proprie logiche di crescita e lascia che le polemiche non frenino questi primi risultati positivi dovuti all'attenuazione della pandemia. Sono anche gli effetti di alcune misure economiche e fiscali che hanno contribuito a mettere velocemente in moto alcuni settori economici. Il primo impatto su cui è possibile misurare l'efficacia del superbonus del 110% sulle ristrutturazioni energetiche dell'edilizia lo si può constatare dalla difficoltà che ci sono anche solo per trovare le piastrelle necessarie per rinnovare la pavimentazione di un balconcino,

Le strettoie che si sono create in molti mercati di materie prime e beni di produzione avranno, se non trovano modo di fare ripartire a mille l'offerta, un effetto inflativo e creeranno problemi alla crescita di molti settori economici. L'asimmetria che ha caratterizzato questa crisi segnerà anche questo periodo di ripresa. Avremo settori che potrebbero crescere subito molto che troveranno difficoltà negli approvvigionamenti. Al contrario di altri che sentiranno ancora per molto un calo della domanda mentre non avrebbero problemi a tornare alla capacità produttiva precedente.

Questa dinamica che segna andamenti alterni fra le diverse filiere produttive ha un impatto anche sul mercato del lavoro. La cosa più dannosa è la creazione di imbuto o vincoli che non permetterebbero di sfruttare appieno le spinte positive che provengono dai settori in espansione.

L'accordo raggiunto per superare il blocco generalizzato dei licenziamenti va nel senso giusto. Si doveva arrivare a lasciare le tutele per i settori in cui la crisi è ancora profonda, ma era indispensabile tornare ad avere mobilità nei settori in ripresa. La decisione di affidarsi poi al ricorso ad accordi sindacali, per usare fino in fondo la possibilità di ricorrere comunque per ancora 14 settimane alla Cig, ha riportato il ricorso alle tutele nell'ambito degli accordi aziendali.

È questo l'ambito dov'è possibile sviluppare accordi legati alla ripresa che tengano conto della necessità di formazione, per favorire le innovazioni produttive, e della necessità di aumentare la produttività di tutti i fattori.

Il caso dell'azienda di Ceriano Laghetto che 48 ore dopo l'accordo nazionale ha lasciato a casa tutti i lavoratori pare essere un brutto esempio, ma sembra rimanere un caso isolato. È in ogni caso un fatto da non far passare sotto silenzio. È bene che si usino tutti gli strumenti possibili perché il fondo proprietario dell'azienda riveda la sua scelta. Altrimenti si pensi a interventi perché la speculazione finanziaria sulle imprese produttive venga penalizzata. Fare finta che dopo una crisi da salute come quella vissuta i pescecani non abbiano freni è un insulto alla necessità di nuova coesione sociale che deve essere base per nuovi modelli di relazioni sociali e lavorative. Non può essere usata per definire inutile o addirittura dannoso l'accordo nazionale raggiunto. Gli ex leader sindacali che vogliono tornare a fare lezioni di estremismo farebbero bene a mettere al centro delle loro riflessioni la necessità di creare più lavoro e combattere quella mentalità che frena la scelta del lavoro per preferire la passività del posto o del reddito garantito.

La ripresa della domanda di lavoro appare evidente. In questi giorni Veneto Lavoro informa che a giugno si sono operate più assunzioni del giugno 2019. Significa che se tutti i settori fossero in ripresa avremmo un vero e proprio boom nella domanda di lavoro. Certo i contratti non sono ancora quelli che tutti auspichiamo. Quasi tutte le assunzioni sono con contratti a termine. Da un lato, vorremmo tutti che fossero già contratti a tempo indeterminato, ma nessuno è già oggi in grado di prevedere la situazione sanitaria che avremo in autunno. L'aver contenuto le ospedalizzazioni grazie ai vaccini non basta per avere la certezza che non vi saranno ulteriori limitazioni dovute alle nuove varianti.

Proprio per questo la decisione del Governo di togliere i vincoli ai contratti a termine, introdotti dalla farneticante ideologia che stava nel cosiddetto Decreto dignità, e la restituzione delle causali alla decisione dei contratti collettivi è una buona notizia. Anche in questo caso la scelta torna a restituire un ruolo fondamentale alle forze sociali. Torna ad avere importanza la responsabilità delle rappresentanze restituendo la scelta dei tempi determinati alla conoscenza delle esigenze aziendali e alla decisione di tutte le sue componenti.

Resta comunque la necessità che si acceleri con la creazione di più posti di lavoro. Un sistema di politiche attive ha la gamba della formazione per dare occupabilità a tutti assieme a un sistema di sostegni al reddito che permetta di affrontare i periodi di transizione senza drammi economici. Questo sistema non c'è e pesa maggiormente date le caratteristiche di questa ripresa del mercato del lavoro con stop and go e forti differenze fra settori produttivi.

Di fronte ad alcune disponibilità di posti di lavoro si assiste a un'assenza di giovani disponibili a intraprendere nuove responsabilità. Vi è certamente una questione salariale che si sta palesando e che diventerà centrale con la piena ripresa dell'economia. La presa ideologica di una vita sussidiata è però presente. In quelle zone dove economia informale e sussidi a pioggia formano una base sociale significativa, dove più del 60% della popolazione in età lavorativa si mantiene grazie alla spesa pubblica abbiamo bisogno di una spinta che veda assieme all'uso degli strumenti economici quello degli strumenti culturali che riportino al centro la cultura del lavoro come disponibilità all'impegno, al rischio ma anche alla ricerca della migliore risposta al desiderio di incidere nella realtà.

L'investimento per un grande piano di formazione e la creazione di nuovi **hub lavorativi per specializzazioni legate alla digitalizzazione** e alla sostenibilità possono essere il perno per la rinascita di zone oggi fuori dai flussi di crescita economica. La stessa sfida per una crescita dei redditi da lavoro avrebbe basi più solide per affermarsi già nei prossimi mesi.

8. SCUOLA/ Non c'è "Alexa" che tenga: un prof (se vuole) vince sempre

09.07.2021 - Giuliano Romoli

Tecnologie e algoritmi al posto dei docenti? La scuola non è fornire informazione. La molla dell'apprendimento è lo sguardo dell'insegnante

Sono rimasto colpito da un episodio successo a scuola qualche tempo fa. Dovendo sostituire momentaneamente l'insegnante di matematica, ho chiesto a una classe di prima media le proprietà dell'addizione. L'argomento era stato trattato mesi prima, ma mi interessava verificare cosa rimaneva nella loro testa di argomenti un po' astratti e (apparentemente) fuori dalla quotidianità studiati a scuola.

Risultato da archiviare. Un alunno, però, alza la mano e dice "Basta cercare su Google". *Touché*. È vero. Oggi l'informazione passa soprattutto attraverso le piattaforme web. C'è ancora bisogno della scuola?

A questo episodio ho collegato un recente sketch pubblicitario dove un padre chiede ad Alexa, assistente personale intelligente di Amazon, quando fu distrutta Pompei. Lo spot porta il padre indietro nel tempo per chiedere a un passante, che fugge terrorizzato, in che anno fossero. Il passante risponde "siamo nel 79 dopo Cristo, scappa!", con spiritoso anacronismo. Il padre ritorna così al presente e dà la risposta al figlio. Alla successiva domanda del figlio, a chi fosse dedicato il tempio di Pompei, il padre, con fare furtivo, passa la palla ad Alexa ed Alexa, sempre furtivamente, risponde. Al netto della simpatica ironia e delle imprecisioni storiche, Alexa, adeguatamente perfezionata, può diventare l'insegnante dei nostri figli?

Leggo su Orizzonte Scuola: "Tecnologia informatica e algoritmi potrebbero mandare in pensione tutti i docenti. Non si tratta della riforma di cui tanto si parla, ma di un insegnante virtuale, un avatar in grado di sostituire quelli in carne e ossa. Non si tratta neanche di fantascienza: la sostituzione dell'uomo con il robot potrebbe avvenire anche molto presto, addirittura nei prossimi dieci anni".

Potrebbe essere l'esito di un fenomeno che ha avuto inizio nei primi anni 50 col pensiero costruttivista. Questo sostiene che il sapere risulta dalla relazione fra un soggetto attivo (lo studente) e la realtà, riducendo la figura dell'insegnante a quella di coach, di allenatore dell'apprendimento, di colui che suggerisce metodologie e strumenti, ma che **non trasmette conoscenza**. Una figura sostanzialmente marginale. La conoscenza viene acquisita dall'alunno direttamente nel confronto con la realtà per tentativi ed errori. A questo scopo viene incentivato **l'uso di piattaforme informatiche e nuove tecnologie**, che permettono all'alunno di addentrarsi in settori della realtà non direttamente praticabili.

È ovvio che lo strumento digitale è molto più efficiente nel fornire informazioni rispetto alle limitate capacità dell'uomo. Più memoria, più versatilità, più capacità comunicativa, potendo utilizzare strumenti come video, audio, realtà aumentata; per non parlare delle strabilianti prestazioni dell'intelligenza artificiale.

Cosa rimane di specifico della scuola, di fronte alla marea di informazione che proviene dal web? **Lo sguardo dell'insegnante**.

Anni fa un'insegnante particolarmente geniale della scuola con cui collaboro ha espresso un concetto che è diventato stile didattico condiviso: "Ti guardo per il bene che sei, non per il problema che poni".

"Ti guardo", cioè mi accorgo di te, per me sei una persona importante, la tua presenza mi sorprende, non è banale.

"Per il bene che sei". Ogni persona è ontologicamente un bene, perché creata, perché amata, perché destinata al bene. Ogni alunno porta in sé un bene, anche se pone un problema, che certo non possiamo ignorare. Ma **va guardato per il bene che è e che porta**, prima del problema che pone.

La certezza di questo bene, che l'insegnante comunica all'alunno, è la vera molla dell'apprendimento, dell'approccio positivo con la realtà, del desiderio di conoscerla, dell'entusiasmo di poterla comprendere e della gioia di comunicarne la scoperta. Soprattutto in età infantile e pre-adolescenziale lo sguardo dell'insegnante alla ricerca del bene che è in ogni alunno è essenziale. Questo sguardo che fa emergere spesso capacità inaspettate, genialità inespresse, che diagnosi di neuropsichiatri e logopedisti non lasciano sperare.

Questo sguardo non è certo simulabile neppure dalla più sofisticata intelligenza artificiale, perché proviene dal cuore più che dagli occhi, ed è espressione di quella relazione da cui la

macchina è necessariamente esclusa: quella trinitaria tra insegnante, alunno, e Chi, amando entrambe, glielo ha affidato.

9. SCUOLA/ "Non educa più, e solo un ufficio pubblico in versione pop"

12.07.2021 - Alessandro Artini

La scuola è ormai solo pubblica amministrazione senza più afflato educativo. Le questioni sono sempre più gravi ma Bianchi tace

Gentile ministro Bianchi, mi consenta di fare qualche considerazione sullo stato dell'arte della scuola italiana. Una prima osservazione è relativa agli scrutini e agli esami che, in molte scuole, hanno assunto una vocazione risarcitoria. Infatti, i voti alti si sono sprecati, particolarmente a conclusione degli esami di Stato. Forse, in questo modo, si è inteso compensare i giovani per i disagi subiti e causati da un anno scolastico molto difficile, ma l'idea di un siffatto risarcimento, sul piano educativo, è del tutto fasulla, nonostante il luccichio dovuto all'abbondanza dei "cento e lode". In questa chiusura di anno scolastico - mi perdoni, Ministro, se lo dico con franchezza - la valenza educativa della scuola è parzialmente scemata a vantaggio delle procedure. Anche l'innovazione del curriculum degli studenti, di per sé molto interessante, ha trovato un'attuazione "cerimonialistica", più attenta alle forme che non alla sostanza. In questi giorni, non a caso, ricevo genitori che protestano contro la bocciatura dei figli, accompagnati regolarmente dagli avvocati. La scuola non è più uno spazio sacrale, in cui si rappresenta il messaggio educativo, bensì una parte, non sempre ben funzionante, della pubblica amministrazione. Non è cosa nuova, ma la pandemia ne ha rafforzato la tendenza.

Mentre **la produzione di acronimi** è proceduta a pieno ritmo, la distinzione concettuale tra gli stessi è tutt'altro che perspicua, come, ad esempio, quella tra la **didattica a distanza (Dad)** e quella digitale integrata (Did). Nei fatti, entrambe sono servite a completare costantemente le lezioni in presenza. Adesso dovremmo capire cosa farne, perché la richiesta di quel tipo d'intervento didattico è ben lungi dall'esaurirsi. Come si comporteranno le scuole, a fronte di richieste di Dad per gli alunni, che si assentano per motivi plausibili? Cosa fare con quegli alunni stranieri che rientrano in estate nei loro paesi lontani e ci chiedono, in questi giorni, di poter seguire in Dad i corsi di recupero? Se ammettessimo alla Dad gli alunni in isolamento, potremmo rifiutarla agli altri che hanno malattie diverse dal Covid? Se è plausibile che, per un periodo lungo di malattia, essi seguano le lezioni in Dad, come ci comporteremo con gli assenti per brevi periodi? È giustificato rifiutare la Dad a chi ha un raffreddore, che lo tiene chiuso in casa per un paio di giorni? E con quegli alunni, gli hikikomori, che non escono di casa (spesso neppure dalle proprie camere), pur restando costantemente connessi con Internet, cosa faremo? E con quelli che hanno crisi di panico? Potrei andare avanti.

Personalmente, credo che molte risposte **vadano affidate alle scuole**, affinché prendano le loro decisioni in autonomia, tuttavia, una riflessione collettiva deve essere promossa.

Quando ero giovane, la pubblicità celebrava l'antenata di tutte le scuole a distanza, la gloriosa Radio Elettra di Torino, che appariva un frutto primordiale e precoce. Oggi tutte le scuole corrono il rischio di svolgere una parte delle loro attività a distanza, perché la Dad ne ha cambiato la natura. E non torneremo indietro, signor Ministro, anche se i docenti appaiono molto scettici verso le novità. Possiamo anche **fare un Congresso di Vienna** per la restaurazione della didattica in presenza, ma il seme della Dad ha già attecchito, anche se a molti appare come una pianta alloctona. Per questo, la pressoché totale assenza di un dibattito nazionale, salvo alcuni lampi notturni, non consente ai docenti di superare il senso di straniamento di fronte al quadro pop della scuola italiana, che è rimasta identica a se stessa pur navigando nell'etere.

Signor Ministro, debbo confessarle un'ultima cosa. Da quando le ho rivolto **la mia precedente lettera aperta**, non ho ancora capito come faremo a riaprire le scuole a settembre. Mi sembra chiaro che si manterrà il metro di distanza e che saranno usate le mascherine. Del resto, **la variante Delta** è qui, a due passi, in Gran Bretagna, e fa da monito... ma non mi è molto chiaro dove sarà possibile ospitare gli alunni, tenendo fermo il vincolo di quel famoso metro.

Sono state costruite nuove scuole da un anno a questa parte? Non credo; allo stesso tempo, gli spazi per ospitare gli alunni non sono complessivamente aumentati.

Anche per questo motivo sarà opportuno riflettere sulla Dad, perché essa rappresenterà il solo strumento atto a consentire il mantenimento delle distanze di sicurezza, lasciando a casa, a turno, gruppi di alunni di una stessa classe, collegati *on line*.

Signor Ministro, la terra si muove sotto i nostri piedi, mentre ci stiamo preparando al prossimo settembre. Le amministrazioni scolastiche regionali non sempre sono state all'altezza dei loro compiti: alcune aphone, altre logorroiche, spesso intente in compiti di non chiara utilità, come i monitoraggi. Confidiamo in Lei, altrimenti i presidi, che, unitamente ad alcuni magnifici docenti, sono riusciti a tenere aperta la scuola italiana, non sapranno come fare. Se l'anno scolastico è giunto a compimento, ciò è dovuto unicamente a loro.

10.SCUOLA/ Curriculum dello studente, il "pieno" fa male

13.07.2021 - Marco Bardelli

Nel documento Ocse "Curriculum Overload. A way forward" (2020) viene affrontato il tema del sovraccarico del curriculum. Molto gli spunti di riflessione (1)

Il *Future Education and Skills 2030* è un programma Ocse che ha l'ambizione di supportare i sistemi di istruzione nell'individuare le conoscenze, le abilità, le attitudini e i valori necessari agli studenti per formare al meglio il proprio futuro. Fanno parte del programma diversi documenti che analizzano le modifiche e gli adattamenti dei curricula scolastici delle società e delle economie del mondo globalizzato sotto la spinta di governi, genitori, insegnanti, dirigenti scolastici e altri gruppi di interesse di vario genere.

Nel documento *Curriculum Overload. A way forward* uscito alla fine del 2020 viene affrontato il tema del **sovraccarico del curriculum** e delle tensioni che l'azione dei diversi gruppi di interesse producono nel tentare di modificarlo non sempre avendone una visione organica e complessiva che tenga conto dell'interesse generale. Per quanto riguarda la definizione di sovraccarico del curriculum questo viene caratterizzato dalla letteratura scientifica con quattro dimensioni:

1. Espansione del curriculum: si riferisce all'aggiunta di contenuti/materie in risposta alle richieste della società senza togliere contenuti già presenti.
2. Sovraccarico di contenuti: si riferisce alla reale dimensione di sovraccarico del curriculum piuttosto che alla percezione o esperienza dello stesso; ovvero l'eccesso di contenuti da insegnare/apprendere in relazione al tempo effettivo disponibile.
3. Sovraccarico percepito: si riferisce al sovraccarico percepito o esperito da insegnanti e studenti.
4. Squilibrio del curriculum: si riferisce alla sproporzione di attenzione ai contenuti riferiti a determinate aree a discapito di altre.

1. L'espansione è un tema ben noto in Italia, soprattutto **nell'istruzione tecnica e professionale** dove la giustapposizione di materie a materie sovradimensiona i contenuti da apprendere; in questi ultimi decenni infatti il tempo dedicato all'insegnamento è cambiato poco in ogni nazione e ciò pone a rischio l'apprendimento, perché può diventare superficiale se si aggiungono troppi contenuti e materie oppure se si modificano i contenuti per obiettivi interdisciplinari, senza tenere conto del tempo necessario per apprenderli, aumentando così anche ansia e stress negli studenti. Gli studenti si sentono infatti più motivati quando riescono a realizzare gli obiettivi del loro apprendimento piuttosto che raggiungendo, a volte anche in modo poco chiaro per loro, una determinata valutazione che attesti la loro sufficienza.

2. Il sovraccarico di contenuti risulta in un troppo ampio numero di contenuti di insegnamento che è spesso superiore alla priorità data all'apprendimento approfondito. Ciò si traduce in "più apprendimento (frammentato)" piuttosto che in "apprendimento più profondo". Avere meno argomenti da trattare in modo più approfondito in un programma di studi spesso solleva preoccupazioni, nei diversi attori che sono interessati all'istruzione, sull'abbassamento degli standard di rendimento degli studenti. Tuttavia, le indagini a livello internazionale nell'ambito del curriculum suggeriscono che studiare un minor numero di argomenti in modo più approfondito aiuta gli studenti a sviluppare una comprensione più ricca e un pensiero di ordine superiore che può essere trasferito al di là di materie specifiche verso nuove aree di apprendimento e nuovi problemi. Diverse ricerche sostengono inoltre che concentrarsi

sull'apprendimento profondo può migliorare non solo il rendimento scolastico degli studenti ma anche la soddisfazione degli studenti. È proprio il caso di dire che "less is more".

3. Il sovraccarico percepito chiama in causa in particolare gli insegnanti. Se il sovraccarico è reale, una possibile soluzione è ridurre i contenuti, come hanno fatto in questi anni Corea, Norvegia e Singapore oppure è necessario affrontare il contesto specifico del paese che influisce sull'equilibrio tra scuole autonome e le autorità nazionali responsabili della progettazione del curriculum, come in Finlandia, Norvegia e Nuova Zelanda. Se il sovraccarico è una percezione, sono possibili diverse soluzioni, a seconda del contesto specifico del paese.

Ad esempio, per citare gli ultimi casi a livello internazionale, è stato necessario affrontare il sovraccarico della valutazione in Australia, la sfiducia nei frequenti cambi di curriculum in Giappone e l'incomprensione sulla focalizzazione sui nuclei essenziali dell'apprendimento e sull'abbassamento degli standard in Portogallo. Una volta che il sovraccarico percepito è identificato come un problema, i responsabili politici possono prendere in considerazione i modi per gestire strategicamente le percezioni delle parti interessate.

Nei processi di **riprogettazione del curriculum**, è di fondamentale importanza anticipare e gestire i potenziali processi e le conseguenze non intenzionali. Le percezioni degli insegnanti sul cambiamento del programma di studi in generale possono accelerare o alleviare le loro percezioni sul sovraccarico di contenuti. La Finlandia ad esempio ha riferito che gli insegnanti coinvolti nello sviluppo dei programmi di studio tendono ad aggiungere piuttosto che sostituire i contenuti, osservando che desiderano aggiungere nuovi contenuti in risposta alle mutevoli esigenze e richieste, ma difficilmente abbandonano gli obiettivi o i contenuti precedenti.

Ciò suggerisce che gli insegnanti possono percepire il sovraccarico di contenuti in modo diverso a seconda della propria preparazione per il cambiamento del programma e della disponibilità a utilizzare qualsiasi nuovo materiale di supporto. Gli insegnanti potrebbero anche non trovare il tempo per rivedere documenti troppo lunghi e comprendere appieno il nuovo curriculum. Potrebbero ignorare l'ultima riforma, preferendo invece ricorrere alle loro precedenti pratiche in classe e ai piani di lezione come qualcosa di più fattibile e di lunga data. Potrebbero perdere rapidamente interesse a comprendere meglio il nuovo curriculum e scartarlo come un ulteriore ciclo di riforme transitorie che probabilmente avrà vita breve.

(1 - continua)

11. UNIVERSITÀ/ La "torre d'avorio" dei prof e l'errore del vicequestore Schiavone

14.07.2021 - Giovanni Pascuzzi

Dalle pagine più recenti di Antonio Manzini, autore delle vicende del vicequestore Schiavone, emerge un'interessante provocazione sulla nostra università fan di Rocco Schiavone non resteranno delusi dalle ultime avventure del vicequestore nato dalla penna di Antonio Manzini. Vecchie conoscenze (Sellerio, 2021) è un libro bello, pieno di ritmo, ricco di colpi di scena, nel quale trovano spiegazione alcuni accadimenti che hanno popolato la vita passata di Schiavone.

L'investigatore romano trasferito ad Aosta è chiamato a scoprire l'assassino di una luminare accademica. Ecco quindi che Schiavone, dopo essersi addentrato tra le figure che abitano quel mondo, esplose in una specie di invettiva:

"Le dico quello che penso? Usate lo studio in maniera pignola e fine a se stessa solo per una questione di potere. Potere di avere una cattedra, potere di essere al centro dell'attenzione, avete un ego gigantesco che consuma quanto una Ferrari e lo dovete nutrire ogni giorno. Dovreste fare il vostro mestiere. Contribuire, stare in mezzo alla società civile, far sentire la propria voce. Invece siete rintanati nei vostri microlaboratori, nelle aule dell'università, che ragazzi ignorano appena passato l'esame, e avete lasciato il campo alla peggior feccia. Zozzoni, ignoranti, cafoni impreparati che sono diventati i maestri dal saper vivere. Loro **troneggiano dalle televisioni e pontificano dai quotidiani**, voi vi ammazzate per un libro scritto nel 1000 d.C. E avete la responsabilità di questo imbarbarimento. Ma qual è il problema? Vi fa paura il mondo? Vi basta tiranneggiare negli atenei mentre in giro c'è solo monnezza?"

Il brano è molto duro: il rintanarsi dei professori nei propri laboratori farebbe sì che modelli di comportamento diventino persone impreparate o, comunque, "improbabili". Le cose stanno davvero in questo modo?

a) Circa il fatto che i professori si disinteresserebbero alla vita pubblica, conviene ricordare che negli ultimi lustri almeno quattro presidenti del Consiglio (Prodi, Monti, Conte e Draghi) e un presidente della Repubblica (Mattarella) sono professori universitari.

b) Nell'attuale Parlamento siedono molti professori: 22 in Senato e 24 alla Camera.

c) In ogni caso professori universitari chiamati a cariche politiche e di governo ce ne sono stati tanti: Giovanni Leone, Giovanni Spadolini, Giuliano Amato, Antonio Segni, Francesco Cossiga, Elsa Fornero, Renato Brunetta, Sabino Cassese, Paolo Savona e molti altri ancora. Senza dimenticare Aldo Moro.

d) Rocco Schiavone sembra dare per scontato che una società governata dai professori sarebbe per definizione migliore. Ma se si considera che le università hanno il potere di autogovernarsi e che alcune di esse sono o sono state sull'orlo del commissariamento quella convinzione dovrebbe essere rivista.

In realtà Schiavone sembra dire che i professori, in quanto destinatari del dono del talento, da una parte dovrebbero dare degli esempi virtuosi e dall'altro fornire una visione della società e quindi un progetto politico (in senso alto) che ci migliori tutti.

Probabilmente Schiavone ha ragione quando dice che i professori hanno un ego smisurato (il profilo narcisistico emerge spesso negli interventi di quelli, tra loro, che vanno spesso in televisione). Ma egli sbaglia nel generalizzare. Come tutte le categorie, anche tra i prof. ci sono modelli virtuosi e prof. a tempo perso. Qualcuno si chiude nella torre d'avorio anche per paura della realtà (lo studio può diventare una istituzione totalizzante). Altri operano attivamente nella realtà: alcuni per fare attività professionale e consulenziale, altri per agire politicamente spesso in maniera nobile.

Il punto vero è che oggi si tende a giudicare un professore (e le sue possibilità di carriera) solo per la capacità di pubblicare su riviste scientifiche prestigiose. Ma quasi mai a chi scrive su riviste scientifiche si chiede cosa pensi dei problemi della società. Ecco che i ricercatori raramente se ne preoccupano, perché impegnati solo a scrivere articoli su riviste specializzate e di nicchia. Anzi, pensano che sia loro dovere non curarsene per apparire "esperti oggettivi". E questa pietosa presa in giro è la ragione per cui in pochi si preoccupano di immaginare una visione della società. Sempre che ci sia ancora qualcuno in grado di farlo.

12.SCUOLA/ Decreto sostegni bis, sui precari il governo sbaglia ancora bersaglio

15.07.2021 - Fabrizio Foschi

Nuovo concorso straordinario, corsia preferenziale per 11mila docenti di sostegno, organico Covid, precari. Ma le misure del "Sostegni bis" sono inadeguate

È battaglia tra le forze di maggioranza sulla **stabilizzazione dei docenti precari della scuola**. Il decreto Sostegni bis, approvato ieri alla Camera, tra le altre cose prevede (secondo quanto proposto dal Pd) un nuovo concorso straordinario consistente in un percorso di formazione e prova conclusiva per l'immissione in ruolo di chi abbia tre anni di servizio alle spalle e una riserva del 30% sui prossimi concorsi ordinari.

Le altre cose sono: una corsia preferenziale per 11mila insegnanti di sostegno e 400 milioni per il cosiddetto "organico Covid" (in sostanza assunzioni a tempo determinato di docenti e personale Ata entro il 31 dicembre 2021, cioè, in soldoni, la produzione di altro precariato sebbene il Pd esulti vantando l'apertura dell'anno scolastico in sicurezza). Lo stesso decreto stanza 10 milioni per le scuole dell'infanzia paritarie: una buona notizia per colmare lo storico ritardo.

Ma è sul tema del precariato che si sono accesi gli animi. Vediamo le posizioni prevalenti. Del Pd abbiamo detto: il provvedimento sarebbe risolutivo per ridurre il precariato (forse l'esultanza è eccessiva, visto che si parla di 10-11mila immissioni).

La Lega ha espresso in Commissione bilancio tutta la propria contrarietà all'impostazione del provvedimento: aveva puntato sulla stabilizzazione di tutto il precariato di prima e seconda

fascia (iscritti nelle graduatorie ad esaurimento e iscritti nelle graduatorie di istituto) preferibilmente con procedura di valutazione di soli titoli e servizio, e ha dovuto clamorosamente ripiegare per lealtà nei confronti del governo di unità nazionale.

L'ex ministra Azzolina parla in proposito di inutile sanatoria che dimentica gli iscritti al concorso ordinario, superati dai bocciati ai concorsi precedenti. L'attuale ministro Bianchi, invece, ringrazia il Parlamento per la manovra che permetterà un sereno avvio di nuovo anno scolastico.

E i sindacati? La Fli-Cgil (Cgil Scuola) è soddisfatta a metà, L'Anief (associazione professionale) si dice invece profondamente insoddisfatta perché per coprire le necessità il governo avrebbe dovuto addirittura assumere anche i non abilitati e fare conseguire loro la specializzazione durante l'anno di prova.

Questo è il quadro impietoso della situazione che mostra la spaccatura ancora esistente nel nostro Paese tra funzione docente e professionalità docente. La categoria dei prof è considerata come totalmente avulsa dal rapporto con la realtà delle scuole autonome. Pertanto è indifferente la procedura di assunzione rispetto al compito che il docente dovrà svolgere: la tipologia di scuola, l'area geografica nella quale si troverà ad insegnare, l'età degli alunni, il contesto socio-economico-familiare, ecc. Le scuole, tanto più dopo quanto è accaduto nei due scorsi anni scolastici, hanno bisogno di docenti qualunque o di insegnanti capaci di trasmettere il sapere nelle condizioni loro date dalle circostanze determinatesi **istituto per istituto con la pandemia**? E allora perché non si riflette sul fatto che l'abilitazione all'insegnamento è cosa diversa dall'assunzione, che l'insegnante abilitato o formato potrebbe essere assunto anche dalla singola scuola o rete di scuole per finalità ben precisate dai Piani per l'offerta formativa, che le faticose graduatorie degli insegnanti (nazionali, provinciali, di istituto) un tempo abolite e poi ripristinate non possono condizionare all'infinito l'immissione dei docenti, come se certificassero una qualificazione spesso non posseduta dai singoli?

Tornare ad una scuola in presenza e ad un servizio garantito per tutti non sarà semplice, ma non è irrealizzabile. Rimettere sul giusto binario professionale la categoria docente sembra proprio impossibile.

13.SCUOLA/ E dati Invalsi, non è solo colpa della Dad: attenti ai mali progressi

16.07.2021 - Alessandro Artini

I dati Invalsi attestano un crollo drammatico della qualità degli apprendimenti. Solo colpa della Dad? Non proprio

"La Dad ha fatto crac": questo è l'avvio di un articolo che commentava ieri, sul *Corriere della Sera*, i risultati delle prove Invalsi. Poi si sciorinavano i dati che dimostravano il peggioramento degli apprendimenti dei nostri alunni. Questa è la sostanza emersa: nonostante il generale aumento dei "cento" e dei "cento e lode", per molti ragazzi che hanno superato l'esame di Stato è risultato difficile rispondere a domande Invalsi il cui livello appare adeguato ad alunni di terza media.

Alle medie, inoltre, coloro che raggiungono la sufficienza in italiano sono solamente 2 su 5 (la situazione è molto più grave al Sud). Ancora peggio in matematica: quelli che sono insufficienti sono quasi 1 su 2 (il 45%) e alle superiori più della metà (il 51%). Anche in questo caso, purtroppo, i dati del Sud sono ancora più drammatici.

Ma siamo proprio sicuri che questa situazione derivi solo dalla Dad?

Certamente, essa non ha favorito gli apprendimenti per alcune sue caratteristiche. Vediamole. La Dad non offre gli stessi stimoli della didattica in presenza, anzitutto perché manca la prossimalità, che non è un ingrediente secondario. La socializzazione, infatti, nella sua dimensione fisica e di contatto, non è un mero supporto per l'apprendimento, ma una condizione fondamentale. I neurologi osservano, ad esempio, che **la presenza innesca il funzionamento dei "neuroni a specchio"**, i quali ben difficilmente sono attivabili, quando i compagni di classe sono ridotti a figurine sul monitor. Anche l'educazione sentimentale, ivi compresa quella sessuale, vive nella presenza ed essa rappresenta uno dei motori dell'apprendimento, che non si accende solo con la mente.

L'isolamento degli alunni di fronte al computer, infine, ha favorito la dipendenza da Internet, contribuendo a esacerbare la solitudine.

Potrei andare avanti, ma tutto ciò non basta a porre la Dad sul banco degli imputati, quanto meno senza che vi sia una chiamata di correttezza.

Anzi tutto, occorre francamente riconoscere che le rilevazioni Invalsi (e non solo quelle) già da anni evidenziano aspetti negativi **in relazione ai dislivelli regionali di rendimento** e alla forte varianza di risultati, anche in uno stesso istituto, tra alunni di classi diverse (la varianza, generalmente, è considerata come un segno della forte incidenza delle condizioni socio-familiari nella carriera scolastica degli alunni).

In sostanza, alcune novità negative (che, adesso, pur sono amplificate) non sono poi così nuove.

In questa prospettiva, forse non è inopportuno ricordare che la Dad è stata aspramente contestata dai sindacati, che l'hanno delegittimata, almeno nella prima parte del lockdown dello scorso anno. Forse anche questo ha inciso negativamente sulla sua attuazione...

In molte scuole, inoltre, la Dad è stata posta in essere con la stessa logica della didattica in presenza, anziché realizzarla con nuove modalità d'insegnamento. Forse sarebbe stato opportuno, da parte dei docenti, adottare alcune modalità della *flipped classroom* per renderla più efficace e cioè inviare agli alunni del materiale da studiare prima della lezione, per poi promuovere, in classe, delle esercitazioni in un contesto di maggiore interazione.

Solo pochi docenti hanno fatto questo, anche perché sarebbe stata necessaria un'adeguata formazione per tutti.

Ma, a proposito di formazione, forse vale la pena di ricordare che essa, definita come "obbligatoria, permanente e strutturale" dalla legge sulla "Buona Scuola" (comma 124, legge 107/2015), è stata poi affidata, secondo gli accordi contrattuali, ai collegi dei docenti. E così è decaduta, nei fatti.

Dunque, come ci si poteva preparare a insegnare in Dad?

In conclusione, acceleriamo la somministrazione dei vaccini per tornare in presenza, ma evitiamo di cercare facili "capri espiatori": la Dad non può avere colpe retroattive per i mali pregressi della scuola italiana.

14.SCUOLA/ Due mosse per evitare la catastrofe a settembre

19.07.2021 Ultimo aggiornamento: 06:57 - Annamaria Poggi

Settembre si avvicina e il ministero dell'Istruzione non sa come riaprire la scuola. La prospettiva è preoccupante. Basterebbero due iniziative chiare

Siamo a metà luglio e non c'è ancora nulla di definito **sulla riapertura della scuola a settembre**.

Certo, l'andamento dei vaccini non dovrebbe riproporci lo scenario allarmante che si è prefigurato lo scorso anno, ma in ogni caso è chiaro che anche il prossimo non sarà ancora un anno completamente a regime, poiché potrebbe esserci uno strascico imprevedibile nei numeri di contagi e, soprattutto, un allarme contagi nelle fasce più giovani.

Come ci stiamo preparando a questa evenienza?

Al momento in nessun modo. O meglio, al momento, solo supposizioni, uscite mediatiche, allarmi e rassicurazioni, ma nulla di programmatico o, perlomeno, un indirizzo politico generale lanciato verso le regioni, enti territoriali e mondo della scuola.

Il Cts, riunitosi nei giorni scorsi, non è riuscito a partorire nulla di diverso delle solite mascherine e distanziamento, riservandosi, ovviamente di dire cose diverse in caso la situazione peggiori. Altri (Cartabellotta, Fondazione Gimbe) hanno rilevato che nella fascia 12-19 vi è l'82,6% di non vaccinati, mentre Miozzo (consulente del ministro Bianchi, ex coordinatore del Cts) parla di "moral suasion" sul personale scolastico per le vaccinazioni e a tendere (quando? siamo a metà luglio...) all'obbligo vaccinale per il personale scolastico. Dimenticando che **l'obbligo vaccinale richiede una legge** del Parlamento, che non si capisce quando potrebbe essere approvata, vista anche la pausa-vacanze del Parlamento stesso. Di programmazione sui trasporti neanche a pensarci.

Soprattutto il ministero tace sul punto. Anzi, peggio. Abbiamo dovuto assistere ad un battibecco a distanza tra i due sottosegretari: di cui l'uno (Sasso) chiede chiarimenti su tracciamenti e monitoraggio, lamentando l'assenza di una programmazione, e l'altra (Floridia) ha rammentato al collega che si "sta lavorando" per garantire la riapertura a settembre. Come notazione generale, come costituzionalista non posso che rilevare che due colleghi di governo dovrebbero condividere lo stesso indirizzo politico, anziché litigarci sopra. Ma tant'è.

Ed allora, come spesso abbiamo visto, le regioni iniziano ad "andare **in ordine sparso**": l'assessore all'Istruzione della Campania, Lucia Fortini, ha già dichiarato di pensare, almeno inizialmente, ad un mix di presenza e distanza (50%) in modo da valutare l'effetto sulla curva epidemiologica. Mentre il presidente dell'Associazione nazionale presidi (Anp), Giannelli, ha dichiarato che sarà inevitabile il ricorso alla Dad, poiché non è cambiato nulla a livello organizzativo.

Ora, è evidente che la situazione è molto complessa e nessuno si aspetta la bacchetta magica. Qualche riflessione in più sì. Ad esempio: come si può **seriamente pensare ancora alla didattica a distanza** dopo la presentazione del Rapporto Invalsi dei giorni scorsi? Giustamente il *Corriere della Sera* ha parlato di "Caporetto degli apprendimenti": "Due quattordicenni su cinque (con punte del 50-60% al Sud) dopo l'estate entreranno alle superiori con competenze da quinta elementare. E ai loro fratelli maggiori che hanno appena tagliato il traguardo della Maturità va pure peggio: quasi uno su due è fermo a un livello da terza media, massimo prima superiore". Ed ancora: come si può pensare di non riflettere su due anni interamente persi di didattica e socialità?

Come dicevo nessuno si aspetta la bacchetta magica, ma **un'idea di ripartenza sì**. Provo a dire la mia. Perché non consentiamo **all'autonomia delle scuole** di progettare la ripartenza in presenza, sostenendola economicamente? Perché non consentiamo alle singole comunità scolastiche, ai colleghi dei docenti, ai dirigenti scolastici di dirci cosa gli serve per riprendere l'anno in sicurezza, sotto la supervisione e il supporto/sostegno delle direzioni regionali? Le scuole lo scorso anno hanno addirittura anticipato, con i propri protocolli, le direttive del ministero, a dimostrazione del fatto che l'autonomia ha bisogno di **spazio e fiducia per dispiegarsi**. Dove non si riesce, interverrà lo Stato, secondo l'autentico modello sussidiario che la Costituzione prevede (art. 118, ultimo comma) ma che è così difficile mettere in pratica.

Avremmo così finalmente la possibilità di capire dove stanno i problemi e le difficoltà e supportarli in maniera adeguata, anziché continuare a partorire misure fordiste falsamente egualitarie che alla fine scontentano tutti e non risolvono i problemi. Se anziché comprare i banchi a rotelle avessimo dato il corrispettivo economico alle scuole, oggi esse avrebbero qualche strumento in più per affrontare la ripartenza, anziché i magazzini pieni di banchi che nessuno userà.

Rovesciando la frase di John Dewey, insomma, dobbiamo sperare che l'esperienza si traduca in apprendimento, anche per la scuola.

15.SCUOLA/ Maturità ormai inutile, lo certificano i dati Invalsi

20.07.2021 - Tiziana Pedrizzi

Per il secondo anno i voti di Maturità sono andati alle stelle al Sud. E l'Invalsi ha puntualmente "bocciato" quegli studenti. Conclusione?

Le reazioni alla presentazione del **Rapporto Invalsi 2021**, per quanto non molto ampie e destinate presumibilmente ad esaurirsi in tempi non lunghi, dimostrano che queste prove sono oramai un punto di riferimento accettato ed autorevole, anche se effettuate come quest'anno in una situazione molto sfidante.

Un'analisi più approfondita potrà essere effettuata alla presentazione del Rapporto completo, ma fin da ora possiamo cominciare una volta tanto con le buone notizie. L'esame di Stato

conclusivo della scuola secondaria superiore, come siamo stati costretti a pomposamente chiamarlo da qualche anno, è definitivamente bollito.

Da quando i miracoli dell'informatica ci hanno permesso di conoscere i dati reali non solo del numero dei maturati, ma anche dei numeri delle votazioni – cioè da poco più di dieci anni – era chiaro che non si trattava di cosa seria. Per anni si è voluto chiudere gli occhi non solo e non tanto sui numeri delle promozioni, ma anche e soprattutto sul fatto che la Calabria (o alternativamente la Puglia) era sistematicamente in cima al palmares e la Lombardia in fondo. Spiace dover ripetere che si trattava e si tratta **di un palese rovesciamento della situazione reale**, ipotesi che da da tre anni ha infine avuto il supporto dei dati Invalsi relativi alle prove di quinto anno, quello appunto dell'esame di Stato. Non a caso ci sono voluti anni per abbattere il Muro di Berlino che impediva la realizzazione di quest'ultimo livello di somministrazioni, non certo per il disinteresse o l'ostilità dei diretti interessati, che sono accorsi tutti a sottoporsi alle prove ed a scaricarne in via riservata ma utilizzabile i risultati. Ci vorrà qualche anno, visto il tasso di innovatività della società italiana, ma ben presto si comincerà ad utilizzarli.

Ma quale è la buona notizia? Per il secondo anno i voti sono andati alle stelle (sempre nello stesso ordine regionale, attenzione!) probabilmente a causa delle forme sempre più semplificate dell'esame, che è sostanzialmente un ossimorico esame interno privo perfino dei riscontri oggettivi delle prove scritte. Ed il ministro Bianchi nella sua infinita saggezza ha buttato lì l'idea di mantenere **lo stesso format anche in futuro**.

Intendiamoci, una forma di prova finale ci vuole per motivi psico-didattici innanzitutto e lo testimonia il batticuore che molti candidati testimoniano in proposito, anche perché, nella smania di render loro la vita sempre più facile – salvo andare a sbattere dopo –, abbiamo levato tutte le prove intermedie, salvo quella della terza media. Ma da qui a dare al titolo, ma soprattutto al voto, un significato importante ne corre... Ed infatti molte università, quelle sfidanti soprattutto, anticipano le prove di ammissione, il privato non se ne fa molto (e questo non è bene) mentre rimane qualche significativa nicchia di privilegio all'interno del mondo dei concorsi pubblici. Oltre che la permanenza simbolica – ma si sa che i simboli contano – del premio in denaro istituito dal ministro Fioroni per i voti apicali e che nelle stanze di viale Trastevere hanno eternalizzato.

Buone notizie dunque: in Italia le riforme raramente si fanno a viso aperto, spesso è il corso degli eventi a determinarle in una sorta di eterogenesi dei fini. Forse il Covid ha riformato finalmente la maturità.

E la povera Dad? Risulta sempre più chiaro che il grande mito del secondo Novecento di riformare e raddrizzare le società umane con la (sola) istruzione era appunto un mito. La scuola riflette ed esprime l'antropologia delle società in cui agisce, con i loro lati positivi o negativi. Tutti si domandano perché **in Trentino i risultati non sono peggiorati**, anzi... eppure anche lì hanno fatto la Dad! Forse è perché l'hanno fatta davvero e l'hanno fatta tutti. Se si ricordano le statistiche di Save the Children si avrà ben presente che le regioni nelle quali le scuole sono state chiuse di più su decisione locale sono anche quelle che avevano i tassi di Covid più bassi. E naturalmente sono anche quelle nelle quali i risultati, già di basso livello, si sono viepiù inabissati. Il modo più o meno serio con cui è stata fatta o non fatta la Dad, così come la misura in cui si sono chiuse o non chiuse le scuole ha evidentemente influito in modo decisivo sui risultati degli studenti molto più del medium considerato in se stesso. Poi, si intende, quanto viene detto sui limiti di preparazione e predisposizione degli insegnanti e su quelli di motivazione e concentrazione degli studenti è vero ma...

È vero che l'alzarsi dell'età peggiora le cose, ma non c'è bisogno di arzigogolare su questo: tutti conosciamo la differenza nell'atteggiamento verso i "grandi" – fra cui insegnanti e scuola ovviamente – dei bambini di seconda elementare e degli "adolescenti" di quinta superiore. E poi quanta demagogia sulle risorse economiche: i bisogni ed i consumi non sono mai diretta espressione delle risorse a disposizione perché il filtro sociale è potente se non prevalente (si ricordi il buon Marx ed il concetto dei bisogni "storici").

L'Italia è in posizione apicale fra i paesi possessori di smartphone, ma non di computer adatti alla Dad che testimoniano peraltro di un diverso approccio all'uso dell'informatica: queste sono appunto scelte culturali delle società e non il mero risultato di quanto si ha in tasca. Se una società non attribuisce importanza allo studio, alla cultura, all'istruzione, o perché vive d'altro o perché ritiene di averla incorporata grazie alla sua storia ed all'ambiente in cui vive, ne trarrà le dovute conseguenze. Irridere, se non colpevolizzare, quell'avanguardia degli insegnanti – più o meno numerosa, non lo si sa, grazie al rigoroso rispetto della privacy praticato dal Miur in proposito – che si è data da fare seriamente, pare proprio l'ultima cosa da fare.

16.SCUOLA/ Soft skills, tutti i rischi di una nuova omologazione culturale

21.07.2021 - Giuliana Zanello

La pedagogia delle soft skills incorpora nell'educazione scolastica principi di diversa provenienza. Realizzando una nuova omologazione culturale

La **questione delle soft skills** ha qualcosa di angoscioso, una specie di vischiosità avvolgente in cui il pensiero fa naufragio, tra senso di fastidio per quella che a tratti sembra una delle tante banalità da cui il mondo della scuola viene frastornato da decenni – e allora la reazione naturale è un'alzata di spalle, in attesa dell'ennesima griglia da compilare – e sotterraneo allarme.

Perché quelle banalità hanno implicazioni e presupposti che forse non si potranno sterilizzare del tutto con l'adozione della strategia difensiva normale per la maggioranza degli insegnanti, ovvero la noncuranza e l'ossequio formale. Non si pretende in alcun modo di proporre qui una critica sistematica, ma semplicemente una serie di perplessità, un tentativo di analisi dell'allarme di cui sopra, materiale grezzo che si osa ritenere almeno in parte legittimato dal fatto di rappresentare un punto di vista dal basso, in questo alternativo – o complementare – rispetto alle formulazioni dei centri studi e delle accademie e alle rielaborazioni dei politici.

Primo paradosso, **la pedagogia delle soft skills** incorpora in un orizzonte educativo tendenzialmente universalistico uno strumento concepito inizialmente in una prospettiva opposta, quella della selezione.

Non all'insegna dell'inclusione, dunque, ma dell'esclusione. Al di là del fatto che questo capovolgimento dovrebbe forse essere maggiormente approfondito nella sua legittimità teorica e nei suoi effetti, vale la pena di ricordare come proprio l'adozione delle *soft skills* da parte dei selezionatori del personale (e dunque nell'ambito dell'attribuzione di un valore economico preciso all'uomo inteso come capitale) rappresenti l'argomento più forte a sostegno del loro trasferimento nella scuola, nell'ottica dell'occupabilità. Certamente la questione è grave, e nessuno che si interessi di giovani può restare indifferente davanti alle cifre drammatiche della disoccupazione giovanile; si può però osservare che un criterio adottato per selezionare i più adatti in una vasta platea diverrebbe immediatamente insufficiente qualora, in ipotesi, la scuola avesse lavorato tanto bene da mettere tutti sullo stesso piano sotto questo riguardo.

Questo per dire che, quale che sia l'importanza di certe caratteristiche della personalità in ordine all'efficienza lavorativa, la misura in cui queste potranno produrre concretamente un'occupazione dipenderà sempre, in primo luogo, dalla vigoria della domanda. Chi ricordi l'Italia degli anni 60 sa bene che ci fu un tempo in cui, stranamente, nonostante una scuola del tutto incurante delle *soft skills* e una dispersione scolastica elevatissima, elevatissima era anche l'occupabilità. E non, come usa dire, nello stesso lavoro per tutta la vita, un luogo comune la cui validità va ristretta a una categoria nel nostro paese sempre minoritaria, i dipendenti della grande industria; gran parte dei quali, comunque, veniva dall'agricoltura e aveva dovuto adattarsi a cambiamenti non trascurabili.

Riassumendo, l'obiettivo dell'occupabilità, come spinto alla riformulazione del percorso scolastico in termini di *soft skills*, anche ammettendo che sia legittimo, appare illusorio o pretestuoso.

Un'altra assunzione implicita è quella che vuole che l'elenco di pregi personali compreso nelle *soft skills* sia per la scuola una novità, o che, quantomeno, essi non vengano valutati. Con ciò si dimentica che il ministero Gelmini riformò il voto di condotta, oggi non più solo sanzionatorio ma anche premiante dei comportamenti ritenuti virtuosi e riconducibili all'area della collaborazione, dell'amicalità, dell'apertura; e il voto di condotta, diversamente dal passato, concorre alla media al pari delle valutazioni nelle discipline (con ciò si è inteso solo

descrivere, non approvare). Strano destino è invece quello di altre due *big five*, coscienziosità e stabilità emotiva. La prima è forse la sola che la scuola tradizionale esplicitamente richiedesse, rinforzandola, premiando, punendo, attraverso la richiesta di precisione e diligenza; ma rappresenta anche uno dei principali bersagli dei novatori da parecchi decenni a questa parte, sicché oggi è assai difficile perseguirla senza esporsi a critiche o vergognarsene; quanto alla seconda, la scuola viene invitata da decenni a non metterla alla prova (qualcuno ricorda Letizia Moratti, le commissioni d'esame tutte interne, gli esami "finalmente senza stress?"); d'altra parte l'attenzione alla "salute emotiva" degli allievi è certamente assai cresciuta, e giustamente, sebbene forse non nella direzione di temprarne la resistenza allo stress. In ogni caso, anche qui per riassumere, nessuna rivoluzione: con qualche lieve oscillazione lessicale, del linguaggio delle *soft skills* sono pieni milioni di schede di valutazione, di griglie, di documenti di programmazione, di progetti.

D'altronde, **Giorgio Vittadini ha utilmente ricordato**, di recente, come da un apposito studio risulti una sostanziale sovrapposibilità, all'interno di un campione statistico, tra il grado di possesso delle *soft skills* e i risultati ottenuti nei test Invalsi: dunque, se così è, le due dimensioni viaggiano già in parallelo nella scuola, e quando si dice che un allievo è bravo si può ragionevolmente ritenere che sia anche passabilmente in possesso delle *soft skills*... Le quali, secondo le stesse conclusioni dello studio, in quanto proattive anche sul piano delle acquisizioni cognitive, sarebbero già adeguatamente riconosciute dalla valutazione disciplinare. Ma poi, ancora una volta: dov'è la novità? Dov'è la scoperta? Un'indole serena ed estroversa vive bene l'ambiente collettivo della scuola, ne trae soddisfazione; è a proprio agio, nelle condizioni migliori per imparare, e anni di successi e apprezzamenti ne rinforzano l'autostima e la sicurezza.

In definitiva, lungi dal richiedere il cambiamento della scuola per renderla più congrua con quanto ne sta al di fuori, queste conclusioni sbriciolerebbero un consolidatissimo luogo comune, certificando una sostanziale omogeneità tra l'istituzione scolastica e gli ambienti di lavoro. Organizzazioni collettive entrambe, entrambe richiedenti un alto tasso di capacità di adattamento, disponibilità a stare continuamente in mezzo ad estranei con cui instaurare rapporti proficui e distesi ma funzionali, senza complicazioni affettive; disponibilità ad essere continuamente giudicati e disposizione a non soffrire troppo di quel tanto di alienazione che è inevitabile, ricavando nel contempo gratificazioni sia dalla collaborazione sia dalla competizione, disponibili alla prima ma sempre tenendo d'occhio la seconda...

Ammettiamo per un momento che tutto ciò possa rappresentare la piena realizzazione dell'umano: che fare di coloro che non si adattano? Li si può aiutare, certamente, come già si fa; li si può accompagnare, nella fiducia che, sostenuti da sguardi partecipi e sottoposti per una lunga teoria di anni alle stesse sollecitazioni, sviluppino via via tratti che per natura non avrebbero; forse miglioreranno un poco, forse sarà anche vero che queste disposizioni sono educabili e quindi incrementabili; allo stato attuale, tuttavia, nulla garantisce che le *soft skills* siano davvero insegnabili. E forse bisognerebbe riflettere sul dato di fatto per cui, a mano a mano che la scuola, anche la scuola superiore, ha indebolito e messo più in ombra il momento cognitivo a favore della condivisione di esperienza, a scapito del peso assegnato al lavoro individuale di studio, il disagio psicologico nelle aule non è diminuito ma dilagato. Se davvero a scuola si dovesse giungere a valutare le *soft skills*, almeno agli allievi non facciamolo sapere. A quegli allievi che già ora leggono ogni voto o giudizio come una valutazione globale del valore della propria persona, perché forse lo sanno, lo hanno succhiato con il latte materno che le cose vanno così, che non è vero che sapere è utile, è utile essere: essere il tipo vincente.

Eppure qualcosa ancora sfugge, perché chi propone questo modello lo propone non solo in quanto funzionale all'occupabilità ma anche in quanto inclusivo, adatto alla scuola obbligatoria che, in quanto tale, patisce dalla dispersione una contraddizione in termini.

Inoltre, lo abbiamo visto in quest'ultimo difficile anno, fuori della scuola per i ragazzi non c'è il mondo, c'è il vuoto: deserto di relazioni, assenza di possibilità lavorative, insignificanza sociale, labilità e intermittenza perfino dei rapporti familiari. Probabilmente la scolarizzazione stessa ha contribuito a quest'esito. In ogni caso, la realtà ci mette davanti la necessità imperativa dell'inclusività, e insieme quella di una scuola supplente di tutto il resto, quindi totalizzante. L'enfasi posta sugli aspetti formativi è pertanto del tutto comprensibile, per quanto assai rischiosa. Meno logicamente necessaria è invece la progressiva emarginazione di conoscenze e

abilità. Certo, queste non sono immediatamente inclusive, hanno invece spinto in passato il carattere selettivo dei percorsi di studio. Ma siamo sicuri che sia inevitabile?

Quello che è certo è che su quel fronte non si investe nulla, si chiede solo di sfolire e arretrare, mentre le scelte concrete (numero di ore di scuola, numero di allievi per classe, etc.) sono andate nella direzione opposta a quella che sarebbe stata necessaria per soccorrere lentezze evolutive e gap culturali. Chi scrive ritiene i tagli che si sono abbattuti sulle materie umanistiche dolorosi e probabilmente in prospettiva negativi, tuttavia comprensibili nell'attuale temperie culturale; ma le stesse penalizzazioni, e le stesse richieste di arretrare in nome dell'inclusione, riguardano, qui più là meno, anche le famose discipline Stem. E che dire dell'abbandono in cui giacciono le scuole **che dovrebbero avere al centro le abilità**? Viene il sospetto che sia meno costoso puntare su un modello uguale per tutti, da perseguire con un collage di risorse fungibili e orientato a un generico terziario.

Ma sottolineare troppo le motivazioni economiche sarebbe riduttivo; più al fondo e più in generale, siamo davanti ad un'altra manifestazione di quella sfiducia nella cultura e nella sua trasmissione che così profondamente caratterizza l'oggi delle nostre società; forse, in qualche caso, tale sfiducia è motivata anche dal sospetto, essendo la trasmissione culturale imputata di essere veicolo di condizionamento ideologico (del resto, per quanto rappresenti di tutto ciò una manifestazione assai rozza, la *cancel culture* non nasce dal nulla), tanto più insidioso in quanto sostenuto da imponenti apparati statali. Mettere in ombra l'aspetto della trasmissione culturale, depotenziarla, dà l'impressione di avere disinnescato una mina, di avere guadagnato libertà. I presupposti psico-economicisti del modello appaiono rassicuranti, in quanto appoggiati al prestigio della scienza e totalmente deideologizzati. È questa probabilmente l'illusione più temibile.

In effetti, come si diceva, il lessico del modello delle *soft skills* non è nuovo, e in questo senso è amichevole, e piuttosto elastico, nella sua vaghezza. I singoli termini si prestano ad essere risemantizzati all'interno del quadro valoriale dell'interprete, che può quindi guardarli con favore, come conferma prestigiosa della propria idea di educazione. Ma occorre considerare il contesto, l'insieme; e oltre alle presenze, le assenze.

Nel lessico delle *soft skills* grande peso è attribuito, ad esempio, alla *collaborazione*: ottima qualità, senza dubbio, che diviene però assai sospetta, così sospesa nel vuoto, soprattutto se non si rinviene da nessuna parte l'altro termine, quello che comprende i tratti della scelta critica: *partecipazione*; le stesse capacità critiche, d'altronde, sono chiamate in causa sempre e soltanto come presupposto dell'efficacia delle soluzioni, non come autonoma proposizione di problemi. Ancora, possiamo notare come, accanto alla collaborazione e all'*amicalità*, o *gradevolezza*, non si trovino mai i tratti della *solidarietà*. Insieme alla trasmissione culturale, il modello mette decisamente in ombra anche la dimensione che possiamo genericamente definire politica, quell'interesse per l'altro e per il vivere comune che non si esaurisce certo nell'adoperarsi per il buon funzionamento di un progetto, soprattutto in un quadro complessivo che a ciò spinge non sulla base di una libera attribuzione di valore al progetto in sé ma all'opportunità che ne deriva di mostrarsi più brillanti di qualcun altro.

L'individuo diuturnamente impegnato ad essere efficiente e a mostrarsi collaborativo; a far funzionare bene la macchina in cui è inserito perché da essa dipende la sua vita; che per riuscire a rimanervi deve continuamente dimostrare di essere migliore di qualcun altro, qualcun altro con cui deve mantenere buone relazioni anche se teme la coltellata; che deve fare i conti, imparando a gestirlo, con lo stress montante; questo individuo non è la persona del personalismo cristiano. Se qualcuno spera di piegare in questa direzione le parole delle *soft skills*, fatta piazza pulita di una cultura potenzialmente ideologizzata e dei retaggi democraticisti della scuola post-sessantottina, si illude.

17.SCUOLA/ Its Academy, una riforma che mette i giovani al primo posto

22.07.2021 - Gabriele Toccafondi

La riforma degli Its Academy è stata votata all'unanimità alla Camera. Ora tocca al Senato. Una svolta per i giovani e le imprese

La riforma degli Its Academy è legge. Gli Its, della durata di due e in alcuni casi di tre anni, sono operativi dal 2010, anno dei primi corsi attivati. Abbiamo oggi la certezza non solo che la scelta coraggiosa e lungimirante di immaginare **una filiera professionalizzante non**

universitaria fosse una scelta giusta, ma soprattutto che è questo il modo per aiutare sia il sistema produttivo italiano ad avere personale qualificato, motivato e costantemente aggiornato, sia tanti ragazzi a trovare lavoro, un lavoro coerente con il titolo di studio e quindi con le loro passioni e competenze.

Non a caso passa all'unanimità. Una legge unitaria, di iniziativa parlamentare, che sia in commissione che in aula ha trovato un percorso di dialogo, di discussione (anche accesa), di dibattito, ma anche e soprattutto di ascolto. Siamo partiti da sei posizioni diverse con sei proposte di legge diverse e ne siamo usciti con una proposta unitaria e un voto unanime. Segno che la politica, quando c'è volontà, sa anche ascoltare, dialogare e trovare una soluzione.

I percorsi post diploma non universitari, Its, funzionano e aiutano sia il sistema produttivo italiano, sia tanti ragazzi che trovano lavoro, un lavoro coerente con il titolo di studio. Occorre partire dai dati reali di questi anni, dalle storie di giovani e meno giovani, che lavorano stabilmente, se ascoltiamo i racconti dei responsabili delle aziende che per decenni cercavano senza trovare competenze e con gli Its le trovano. Tutto questo dimostra che la strada che dobbiamo seguire in una fase di ripartenza e ricostruzione deve tenere in considerazione le necessità del mondo del lavoro ma anche le vocazioni di giovani e meno giovani che cercano un percorso che sia collegato **con il mondo delle professioni e del lavoro**.

109 fondazioni attive, distribuite in tutte le regioni italiane, 713 percorsi attivi, 18.273 studenti iscritti, 2.898 imprese partner. L'80% dei diplomati trova lavoro e per oltre il 90% è coerente con il percorso di studi.

Tra gli elementi di efficacia ci sono sicuramente gli stage (nel 2019 il 41% delle ore del corso sono state in stage), le ore in laboratori anche di aziende (27%), le ore di docenze provenienti dal mondo del lavoro e delle professioni (70%), un uso intensivo delle tecnologie abilitanti 4.0. Il post diploma non universitario di due e in alcuni casi di tre anni è realtà anche in Italia e lo è dal 2010, anno dei primi corsi attivati. Un sistema giovane, che funziona, che ha bisogno di aumentare i numeri, gli investimenti, migliorare il funzionamento senza snaturare la sua funzione.

È una legge che risponde ai bisogni di nuove figure professionali, migliora l'orientamento e la possibilità di far conoscere a sempre più studenti questa opportunità, nonché la spendibilità del titolo di studio; mantiene alta l'attenzione alla qualità dei percorsi, conferma la premialità per la distribuzione del 30% dei fondi, anche se avremmo preferito che questa quota fosse più alta, e li assegna direttamente alle fondazioni; introduce novità importanti sull'accreditamento e sulla sua possibile revoca dello stesso.

Ricordando che il governo Draghi tramite il Pnrr finanzia con ulteriori 1.500 milioni nei prossimi 5 anni gli Its, che adesso si chiameranno Its Academy, sappiamo che il lavoro non è terminato.

È necessario molto impegno affinché le scuole e il ministero aiutino i ragazzi dell'ultimo anno a conoscere il sistema Its, e non solo quello universitario, in modo da incrementare significativamente il numero di diplomati che ogni anno escono da un percorso Its: l'auspicio è decuplicarli in 5 anni. Gioverebbe non poco che al ministero ci fosse un dirigente dedicato esclusivamente alla formazione terziaria professionalizzante non universitaria. Le regioni devono essere chiare e nette nel limitare al massimo la costituzione di nuove fondazioni, concentrando l'aumento dei corsi e dei corsi sulle fondazioni già costituite, anche perché è costante in questi anni il dato delle fondazioni con risultati "critici" o "problematici", intorno al 20%. Tutti dobbiamo lavorare perché il sistema funzioni, ovvero aiuti i ragazzi a trovare occupazione. Per questo se un Its, un corso o una fondazione non funzionano, vanno corretti e se questo non accade si devono chiudere.

Qualità, merito, valutazione dovranno essere sempre più al centro dell'azione di tutti i soggetti coinvolti. La legge va in questa direzione; ministero dell'Istruzione e Senato, a cui adesso passa la proposta, sono sicuro che si faranno guidare dagli stessi principi.

18.SCUOLA/ Ecco perché i livelli medio-bassi dettano legge nelle classi

23.07.2021 - Roberto Vicini

I dati Invalsi mettono in discussione, per chi lo sa vedere, il vero responsabile della situazione: l'attuale processo di valutazione

I risultati delle prove Invalsi di quest'anno **sono impietosi**. Non rappresentano tuttavia uno stravolgimento del *trend* degli anni precedenti; semplicemente lo accentuano. Il sistema scolastico dimostra in modo ancor più macroscopico il suo fallimento rispetto alla sua funzione pubblica: essere fattore di equità e di promozione sociale e civile, soprattutto verso chi si trova in condizioni di svantaggio. La scuola non solo riproduce le differenze sociali e territoriali, ma pare anzi accentuarle e riconferma la sua incapacità di tenuta verso chi ha più bisogno. I dati della dispersione sono infatti ancora in crescita.

Colpa della Dad? Cerchiamo di non essere ridicoli. Quando hanno dubbi sulla condizione di salute del cuore, i medici prescrivono un elettrocardiogramma da sforzo. Rispetto all'Ecg basale, quello da sforzo offre infatti maggiori informazioni sullo stato effettivo del cuore perché ne aumenta il lavoro, evidenziando eventuali patologie non riscontrabili a riposo. Potremmo dire che la situazione emergenziale creatasi con la pandemia e l'adozione della Dad per la scuola italiana hanno rappresentato l'analogo di un test da sforzo. Il problema dei risultati Invalsi non deriva dalla Dad (che, sia ben chiaro, speriamo al più presto di **ridimensionare tornando in presenza**), ma dalla condizione ischemica del sistema. Chiudere gli occhi di fronte a questa realtà è davvero gravissimo.

Ma dov'è che si manifesta maggiormente questa crisi? Dove, quindi, occorrerebbe iniziare a mettere mano, in modo deciso, senza prescrivere possibilmente semplici aspirinette?

Il dato evidente è quello dell'inattendibilità del sistema valutativo, fuori controllo, perché lasciato alla variopinta e differenziata molteplicità degli approcci dei docenti. Al lato valutativo fa poi da contraltare – in fondo sono due lati della stessa medaglia – quello didattico-formativo, ossia l'inefficacia sul piano dello sviluppo degli apprendimenti. Ciò che di fatto non entra a livello di prassi ordinaria, in particolare nel segmento secondario, è la personalizzazione del curriculum. Il sistema infatti è strutturato in tutt'altro modo e la logica che tutto governa è quella della *medietas*: la didattica è rivolta a quel medio che è il gruppo classe; la valutazione non è finalizzata a cogliere i passi realizzati dalla persona, ma ne fotografa (male) un'astratta media di risultato.

Pensiamo alla nostra esperienza scolastica passata e a come oggi stanno ancora le cose. Purtroppo nulla è cambiato. Si discute (cardio-aspirinette!) **se utilizzare voti o giudizi**, di quali schede adottare, di come introdurre strumenti che documentano le competenze (curriculum dello studente), ma la sostanza del processo non viene toccata. Valutare significa "dare valore". Se si tratta di apprendimenti, questo dovrebbe significare mettere in evidenza e dare peso agli incrementi realizzati in rapporto al punto di arrivo, definito in rapporto a un parametro (livello) standard, uguale per tutti. Ma come è possibile effettuare questo riscontro se ad es. – perché così nella generalità dei casi ancora accade – la soglia di accettabilità (sufficienza) viene stabilita sulla base dei valori mediani ottenuti dal gruppo? E se i punteggi si appiattiscono nel range attorno alla sufficienza, perché ancora a qualche docente viene il mal di pancia a dare voti "bassi" (sotto il quattro) o darne di "alti" (sopra l'otto)? O, peggio, perché le prove somministrate non permettono – così come è, invece, per quelle Invalsi – di discriminare pienamente i livelli?

Se sono in un gruppo classe con livelli mediamente bassi mi verrà certificato come sufficiente il mio livello basso; se ho acquisito o posso acquisire di più, questo non potrà risultare da nessuna parte. Così in generale io non so dove mi trovo, non ho riscontro effettivo dei passi fatti e da fare. Sto nella zona mediana e mi adeguo. Dall'altra parte anche al docente non giunge un ritorno su chi tra gli studenti fa più fatica e nella testa non si accende nessuna lampadina di allarme sulle possibili carenze del proprio operato. Semplicemente non risulta e quindi non si pone il problema stesso della sua scarsa efficacia. E poi perché per attribuire il voto finale si fa la media aritmetica dei voti di tutto il periodo, invece di considerare il punto di

arrivo effettivo dello studente? Sarebbe come dire che se in quattro mesi sono passato da un metro e 60 a un metro e 70, allora sono alto 1,65. Il che non è vero; la certificazione non corrisponde alla realtà.

E ancora: perché all'inizio di ogni anno c'è una sorta di azzeramento generale e tutti (nel gruppo classe) si riparte dallo stesso punto? Perché non si tiene conto delle progressioni di ognuno, in modo tale che lo studente possa ripartire dal livello già raggiunto e progredire, da lì, verso la propria eccellenza?

Questa pratica valutativa è il contraltare della mancanza di una reale personalizzazione del curriculum. È come se a scuola si somministrasse sempre la stessa minestra, nelle stesse dosi e nello stesso modo a tutti, senza sostanziali distinzioni. Nonostante le belle dichiarazioni contenute nei testi normativi e nelle Linee guida ministeriali, la didattica continua – per condizioni strutturali, più che per cattiva volontà dei docenti – a essere erogata per compartimenti stagni (le discipline) e rivolta al gruppo classe. Nell'apprendimento il problema è quello del come far superare le difficoltà, valorizzando lo stile e le risorse di ognuno, permettendogli di fare anche con tempi diversi il proprio percorso.

In questa prospettiva, se lo scoglio è ad es. la matematica, è forse inutile, se non dannoso, continuare a riproporla ossessivamente nello stesso modo (da "programma"), sia in classe, sia nei vari corsi e corsettoni di recupero. Perché non rinforzare quelle dimensioni non solo di ordine logico-formale, ma anche pratico, visivo, estetico implicate in questa forma del sapere? Perché non fare leva in modo più esplicito e mirato sullo sviluppo di quelle dimensioni di competenza personali e sociali che sono l'autoefficacia, la tenacia nel raggiungere un obiettivo, il lavorare in gruppo, ecc.? Come motore e fattore motivazionale, certo, ma anche come parte costitutiva del curriculum.

Ora alle scuole sta arrivando un'altra pioggia di risorse. Ma il problema non è quantitativo, bensì di qualità. Se le attività promosse dal ministro Bianchi non ridisegnano una modalità sostanzialmente diversa di fare scuola, nulla cambierà. Così come il ritorno in presenza non invertirà il *trend* fallimentare documentato dalle prove Invalsi.

A proposito: perché il ministero non rende noti i dati concernenti il rapporto tra quanto è stato investito in questi anni in corsi e attività per il recupero (in particolare attraverso i vari progettini finanziati con il Pon) e i risultati ottenuti? Sarebbe davvero interessante incrociare con quelli Invalsi...

19.SCUOLA/ E se il Pnrr "adottasse" l'Alta formazione artistica e musicale?

26.07.2021 - Luisa Ribolzi

Sono un'eccellenza della formazione terziaria italiana e attraggono studenti da tutto il mondo. Però le Afam necessitano di un intervento

Primo tempo (2012-2014). Quando ero vice presidente dell'Anvur, l'Agenzia per la valutazione dell'università e della ricerca, mi fu affidata la delega alle Afam, istituzioni di Alta formazione artistica e musicale, ritengo in quanto ero la sola ad avere una formazione umanistica, e non ero né un economista né un ingegnere.

Delle accademie e dei conservatori sapevo pochissimo, ma spinta dal mio senso del dovere ho incominciato ad interessarmene, scoprendo che si tratta di un vero e proprio patrimonio culturale poco o per nulla valorizzato. Molte Afam, tutte le più prestigiose, hanno una quota di studenti stranieri che è più del doppio della media universitaria, fino quasi alla metà: cosa che mi pare del tutto comprensibile, dato che un giovane coreano o americano non viene in Italia a fare scienze politiche (perché dovrebbe?), ma non chiede di meglio che venire a studiare canto o fashion design.

Il settore, appresi, è regolato dalla legge 508/1999: dei previsti regolamenti attuativi, nel momento in cui ho incominciato ad occuparmene, solo due erano stati approvati, il 132 del

2003 sull'autonomia statutaria ed il 212 del 2005, che regola gli ordinamenti didattici. Anvur era tenuta a valutare anche queste istituzioni, ma mancavano riferimenti di standard, di procedure, di criteri. Fu costituito un gruppo di lavoro formato da persone di chiara fama, sia in ambito musicale che artistico, e in alcuni mesi di lavoro producemmo dei documenti che potevano costituire la base per ulteriori sviluppi. A questo punto (a metà del 2014) il mio mandato spirava, e l'attività di valutazione è più o meno spirata anch'essa, se non per le attività legate all'"articolo 11", per cui le Afam private possono chiedere il riconoscimento dei corsi, originando così un delizioso paradosso per cui accademie che non hanno un riconoscimento statale erogano però corsi che rilasciano titoli aventi valore legale.

Secondo tempo (2021). Qualche settimana fa ho ricevuto, in qualità di presidente del Nucleo di valutazione di due accademie, l'invito a partecipare ad un incontro destinato ai membri dei Ndv delle Afam, in cui i tre funzionari delegati al settore (li cito per nome perché il loro lavoro è l'aspetto più positivo dell'intera vicenda: Alessio Ancarani, Cecilia Bibbò e Giuseppe Carci) avrebbero presentato un'ipotesi di lavoro sulla valutazione delle Afam. Condivido con i lettori del *Sussidiario* alcune osservazioni che mi sono state ispirate dall'incontro, e che ho inviato ad Anvur.

"Inizio con il dire che mettere a tema una riflessione globale sulla valutazione delle Afam è certamente un'iniziativa positiva, che andrà perfezionata collegando momenti di incontro allargato, che sono occasione di stimolo e innovazione, a un lavoro sistematico guidato da Anvur (Ancarani, Bibbò e Carci) con un ristretto gruppo di collaboratori, che consentano di sviluppare delle strategie. Ciò premesso, segnalo alcuni punti (già emersi dal lavoro del primo gruppo su Afam negli anni 2012/2014, che Carci ha cortesemente ricordato) tuttora irrisolti:

1. Non mi sembra scomparso, anzi mi pare rinforzato, il rischio di appiattimento **delle Afam sul modello universitario** (il cosiddetto *academic drift*) che finisce con lo snaturarne la specificità. La motivazione della L. 508 è stata di carattere eminentemente sindacale, non corretta dalla normativa successiva, ed ha finito con il considerare "di qualità" le Afam che si avvicinano al modello universitario, introducendo materie che gli alunni, e gli stessi docenti, considerano inutili, e trascurandone le specificità. Il nostro gruppo aveva tentato di correggere questa deriva suggerendo la possibilità di introdurre degli Istituti artistici superiori (terzo livello non universitario) in cui far confluire quelle istituzioni che pur di ottima qualità non erano in grado, se non con escamotages surrettizi, di adeguarsi alla normativa simil universitaria. Con il ministro Profumo l'ipotesi aveva iniziato a svilupparsi, ma poi tutto si è bloccato, senza originare un dibattito fra gli addetti ai lavori.
2. La lodevole intenzione di un allineamento agli standard europei, che il gruppo da me coordinato ha sostenuto con forza, richiede un necessario adeguamento ad alcuni standard. La frammentazione del sistema Afam, che al momento attuale (non ho controllato, ma credo che il dato sia corretto) comprende circa 140 istituzioni, fa sì che solo un numero ridotto possa essere realmente considerato come istituzione accademica di terzo livello, secondo i criteri fissati dagli organismi internazionali. Questo riporterebbe le dimensioni del sistema italiano a parametri europei. Il discorso vale in particolare per i conservatori, ma anche per le accademie: il problema non è di natura giuridica, come parrebbe credere il presidente della conferenza dei presidenti che propone l'introduzione della specificazione di Afam statale, ma di qualità (e anche dimensioni) dei docenti e dei programmi. Non si può ignorare che nel nostro paese le Afam sono uno dei pochi settori veramente integrati, in cui coesistono istituzioni prestigiose sia pubbliche che private, e altrettanto si può dire delle istituzioni di livello scadente. Il discorso sarebbe lunghissimo, e comprende elementi come i criteri di reclutamento dei docenti, la reale possibilità di istituire dei dottorati o di fare ricerca (distinta dalla produzione artistica), in cui il rapporto con l'università resta irrisolto, quando non apertamente conflittuale, anziché orientato alla valorizzazione delle specificità. Altro problema sul tappeto, i criteri di accesso degli studenti.
3. Va affrontato il problema del tenere o meno sotto lo stesso tetto istituzioni musicali e accademie di Belle Arti, che a seconda dei casi vede spesso una generalizzazione di interessi di un settore a scapito dell'altro. A mio avviso, si tratta di una forzatura che potrebbe essere risolta attraverso un confronto con i settori disciplinari dell'università (confronto utilmente estendibile anche ai docenti, che dovrebbero poter essere scambiabili fra i due sistemi, Afam e università, magari dopo il conseguimento dell'abilitazione

scientifico). Resto tuttavia in fiduciosa attesa della valutazione delle sperimentazioni di "fusioni" in atto, come l'ipotizzato polo artistico musicale Donizetti Carrara di Bergamo.

4. Infine, si è parlato di valutazione partecipativa, ma nella mia pur ridotta esperienza vedo che è necessario un profondo lavoro culturale sui docenti (e anche sugli studenti) per chiarire che cosa si intende per qualità e per valutazione, e come questo non sia in nessun modo in contrasto con il carattere "artistico" degli insegnamenti e delle competenze. Questo chiama in causa una riflessione sulla natura e i compiti del nucleo (che al momento attuale, stante la normativa nazionale, ha soprattutto compiti di *audit* e non di *assessment*), e sulle difficoltà nei rapporti con la governance delle istituzioni: dove questi sono buoni, non ci sono problemi, ma in quelle istituzioni in cui il nucleo viene visto come un puro adempimento burocratico, e non sono poche, o addirittura come un fastidioso ostacolo, è veramente difficile che riesca ad essere incisivo per il miglioramento. Sarebbe interessante sviluppare il lavoro di confronto fra le relazioni annuali dei nuclei, che Anvur ha già iniziato, per capire in che modo hanno concretamente operato per migliorare il funzionamento complessivo dell'istituzione (anche attraverso un lavoro di comparazione previsto dal DPR 132), oltre che per mezzo di una moral suasion".

A questo documento che ho condiviso con alcune delle persone che avevano collaborato con me, aggiungo solo un'ultima considerazione: non mi pare che il Pnrr preveda, nelle misure destinate alla formazione, contributi specifici per le Afam, che sono e restano figlie di un dio minore, anche quando godono di un indiscusso prestigio internazionale. Qualche anno e qualche governo fa, si parlava di "giacimenti culturali" come materia prima del nostro paese da valorizzare, soprattutto per i giovani. Ancora un'occasione sprecata?